

Prove di governo regionale: il caso della Puglia. Appunti per una “società pensante”

di *Francesca Gelli*

in: G. Gangemi (a cura di), *Le elezioni come processi. Nuove tecniche di indagine e nuovi ambiti di ricerca*, Milano (Franco Angeli), 2006, pp. 155-199.

“Vendola ha la capacità di dare un’anima alle cose.
Per esempio, alla Regione”¹.

1. Introduzione

Le ultime elezioni regionali in Puglia per il rinnovo del Presidente e del Consiglio sono state preparate e scandite da una serie di eventi tali da configurare quello pugliese come un “caso” di rilevanza nazionale.

Attraversando la Puglia nel periodo della campagna elettorale l'impressione che si riceveva era di un bisogno collettivo diffuso di riporre attenzione e domande alla politica e di rifondare un significato per esperienze, progetti, luoghi e condizioni comuni. Una campagna elettorale matura, che progressivamente è salita piuttosto che scaduta nella qualità del dibattito pubblico e del confronto tra i candidati. Quanto al dopo, sicuramente la Puglia oggi vive una situazione particolare per l'intensità dell'esperienza politica e la “prova” di cittadinanza, e il “politico” ha attirato su di sé una quantità incredibile di energie.

La particolare miscela che compone il caso è una combinazione di sperimentazioni e di sorprese che insieme giocano uno spiazzamento in termini di risultato politico-elettorale, rispetto alle previsioni dei partiti (formulate sia al livello nazionale quanto a quello locale), ma soprattutto in termini di complessità cognitiva, rispetto alle semplificazioni implicite alle credenze e alle logiche politiche sedimentate, facendo discutere e sensibilizzando l'opinione pubblica oltre che le sezioni dei partiti. Così possiamo leggere, da una parte, il ricorso alla formula delle primarie a partecipazione popolare da parte del centro-sinistra per la individuazione del candidato da presentare alla competizione elettorale regionale; dall'altra, gli esiti delle votazioni. Prima si realizza infatti il successo inaspettato alle elezioni primarie del candidato Nichi Vendola che, proposto da Rifondazione Comunista ovvero da un partito di minoranza nello schieramento del centrosinistra, ottiene più consensi del candidato Francesco Boccia, sostenuto da Margherita e DS; successivamente, la vittoria alle elezioni regionali dello stesso Vendola contro il candidato del centro-destra, il

¹ Così si esprime nel corso di un'intervista Maria Sasso, dell'Assessorato alla Trasparenza e Cittadinanza Attiva della Regione Puglia.

Presidente uscente Raffaele Fitto, apparentemente forte di molti consensi nel territorio regionale e nome indiscusso dello schieramento di centro-destra.

La sperimentazione delle primarie pone a nostro avviso una serie di questioni che fanno riflettere.

In primo luogo, come “misurarne” gli esiti? Le modalità interpretative consolidate dei risultati elettorali conseguiti entro schemi tradizionali di democrazia rappresentativa assumono dei criteri di valutazione, per un giudizio di rilevanza, che muovono dalla decifrazione dei “numeri”, secondo una logica calcolatoria: ad esempio il numero dei votanti, per farsi un’idea del grado di partecipazione politica; la percentuale delle preferenze accordate a ciascun partito/candidato, secondo i sondaggi, secondo gli andamenti a precedenti elezioni, per calcolare le chance di “successo” o meno di una linea politica, per fare alleanze o per decidere quale candidato schierare; i possibili spostamenti di voti, il peso degli elettori “incerti”, per guadagnare terreno nel corso della campagna elettorale, ecc. La mobilitazione dell’elettorato è comunque strumentale all’ottenimento del maggior numero di consensi possibile in termini di voti. Le tecniche di *marketing* politico hanno lo stesso scopo ultimo.

Come si conta e quanto conta il numero di voti alle elezioni primarie? Quali sono i parametri per valutare se si è trattato di un “buon risultato” e di “un numero sufficientemente rappresentativo”, oppure del contrario?

In secondo luogo, che fenomeno costituiscono, le primarie, in termini di partecipazione? Le elezioni primarie si costruiscono come un processo democratico che prende vita e contenuti solo in parte sulla scia dell’implementazione delle procedure di voto e dei meccanismi che regolano la democrazia rappresentativa. Il caso della Puglia mostra con particolare evidenza che le primarie sono importanti, più che come formula in sé, per gli effetti, attesi e non, che hanno sortito in termini di mobilitazione e interazione sociale, di attivazione di reti informali (non unidirezionalmente suscitate per riscuotere voti), a parte per i riflessi sulle strutture dei partiti che comunque sono state messe alla prova; le primarie hanno funzionato come un dispositivo di innesco di risorse di attenzione, di improvvisazione e di interesse per la partecipazione che non si poteva, per così dire, prevedere e pianificare a monte, né provocare deliberatamente. C’è da interrogarsi sulla connessione tra esito a sorpresa delle primarie ed esito imprevisto delle elezioni regionali. Quanto ha contato questa “legittimazione dal basso” del candidato Vendola, nella sfida con Fitto? Quali corde ha toccato rispetto alla volontà diffusa di avere parte nei processi di decisione pubblica e, ancor più, *di esserci* in un passaggio fondamentale, che l’esperienza comune ci mostra oramai sottratto alla democrazia più o meno in qualsiasi istituzione, che è quello di potere esprimersi sulla selezione delle risorse umane, degli uomini e delle donne cui affidare una missione, una funzione? E ancora, quanti che non sono andati a votare alle primarie, ne sono stati spettatori non passivi, hanno discusso e riflettuto sulla

cosa interessandosi successivamente di più alla campagna elettorale e vivendo con diversa intensità la scelta che si andava a compiere, *insieme*?

Terza questione, le primarie sono “più democrazia” e rispondono ad una simile domanda? Quando ha senso procedere attraverso questo metodo e come regolamentarle?

Sicuramente le primarie hanno a che vedere con la democratizzazione della vita interna dei partiti (così, l’apertura del processo di selezione dei candidati) e hanno lavorato in rottura con gli schemi convenzionali della competizione politica per come praticata in Italia, e tuttavia sembrerebbe riduttiva un’interpretazione che guardi alle primarie come all’ennesimo dispositivo elettorale volto a migliorare le tecniche di governo (come risposta alla domanda di “più democrazia”, appunto). Questo aspetto è strettamente connesso alla discussione sulle modalità della possibile regolamentazione della “formula” delle primarie (nel nostro caso ci interessano le primarie a partecipazione popolare) ovvero dell’istituzionalizzazione di una procedura e dell’introduzione di standard, o della conservazione di un approccio più “aperto” e processuale, pur nella definizione di un codice minimo di regole essenziali per il corretto svolgimento.

Altra questione, come si studiano, le primarie, con quali strumenti di analisi e di osservazione? Come delimitare il campo d’indagine? Il caso della Puglia ne mostra il carattere situato e dipendente dal contesto, piuttosto che gli aspetti di generalizzazione o procedurali (che al limite sono stati analizzati per difetto): che cosa siano state le primarie in quell’occasione, lo vedremo, non si può pienamente comprendere se non che in connessione con una serie di eventi ed episodi di partecipazione popolare, associati a forti rivendicazioni di cambiamento, che nei mesi e negli anni immediatamente precedenti hanno acceso e scosso località della Puglia e zone limitrofe, con un effetto mediatico non irrilevante. In questi contesti in discussione erano gli effetti indesiderati di politiche pubbliche, in particolare, di decisioni e non decisioni che venivano ad impattare lo spazio di vita quotidiano della gente, generando disagio e insicurezza: questioni di erogazione di servizi, di giustizia sociale, di difesa della persona e dell’ambiente, che intaccavano la disponibilità e fruizione di beni pubblici e di benessere individuale e collettivo. Da questo punto di vista, dunque, nel caso della Puglia chiaramente “le politiche si intrecciano con la politica” e in parte la determinano. Forse le primarie hanno avuto a tal riguardo una funzione catalizzatrice? Sono state un “frame”, una “cornice per l’azione” al contempo agendo la destrutturazione di altri “frame”? Ma, anche, un altro elemento sicuramente connotante è la rilevanza e l’effetto di trascinamento che la competizione elettorale ha poi assunto in termini di spostamento di attenzione e di aumento della capacità di comprensione diffusa di alcuni problemi sociali, creando, per così dire, un pubblico per questi problemi (ad esempio, la politica sanitaria; la formazione), unitamente a nuove rappresentazioni collettive degli stessi. Gradatamente sono state coinvolte fasce ampie e

diversificate della società pugliese, che è sembrata ritrovare un senso nella politica, ovvero animarsi, a parte che per il dialogo ed il confronto, per la possibilità di individuare spazi e tempi effettivi d'azione e di trasformazione dei problemi, per *farsi attore*.

Una volta instauratosi il nuovo governo regionale, vediamo che la sfida si pone in primo luogo sul tema della partecipazione dei cittadini, della società civile nelle forme della sua organizzazione, dell'insieme degli attori politici, economici ai processi di decisione pubblica e più precisamente alla produzione e riproduzione dei beni comuni. Questo è il primo punto nell'agenda politica, resta il primo punto nell'agenda istituzionale e viene posto come un problema di metodo. E, per scendere nel concreto, al centro dell'attenzione sono di nuovo le politiche pubbliche (soprattutto, quelle che investono direttamente gli stili di vita e le pratiche sociali: sanità, energia, acqua, lavoro, raccolta differenziata e riciclaggio...ma anche la nuova programmazione strategica regionale); è su questo terreno poroso che al tempo stesso si complica e si inverte la partecipazione e si gioca la domanda di "più democrazia" da un lato, il sogno del buon governo, dall'altro. La costruzione e produzione partecipata delle politiche pubbliche è posta come la via da percorrere. Sembra instaurarsi un circolo virtuoso tra politica, politiche, domanda sociale di democrazia e di cambiamento.

Cercheremo nelle pagine che seguono di ragionare su questi temi.

2. Elementi di contesto

Storicamente la terra di Puglia esprime una cultura di frontiera quanto di radicamento; in essa ha luogo una mescolanza di società locali che vivono i caratteri ora dell'itineranza ora della stanzialità, costruendo identità plurali e gettando ponti tra civiltà diverse.

Essere all'estremo e circondati dal mare è qualcosa in più che una particolare condizione geografica: diviene una sorta di abito mentale. Ha senso guardare alla Puglia come ad un esteso territorio di circolazione, in dentro e in fuori, fortemente antropizzato e con formazioni identitarie significative, pur nella differenziazione delle situazioni insediative e dell'abitare. Il visitatore presto apprende che per conoscerla, la Puglia, bisogna attraversarla.

Ci sono città che sono porti, luoghi dello scambio e della contaminazione, all'avanguardia. Le aree costiere sono però anche punti nevralgici dei progetti di modernizzazione, luoghi dove precipitano le scelte localizzative e gli esperimenti del capitalismo avanzato che avevano avuto successo nel Nord Italia con la formazione del triangolo industriale (il riferimento è all'ipotesi della possibile "esportazione dello sviluppo" attraverso la grande industria, che trova i suoi sostenitori anche nel Meridione).

Ci sono città che sono e restano “radici di zolla”, dove si consuma la vita quotidiana, anche in modo non statico. Le zone a maggiore concentrazione agricola sono quelle della Murgia barese e salentina e quelle al centro e a ridosso del Tavoliere; nella seconda metà dell’800 le masse rurali costituivano il 60-70% della popolazione complessiva. I piccoli e grossi comuni rurali diventano nucleo delle lotte bracciantili nella prima metà del Novecento, e in tempi recenti, di movimenti di protesta e di partecipazione di tutta una comunità riunita e compatta contro ecomostri, politiche di tagli dei servizi che toccano l’erogazione di beni primari, ecc.; ma, sono anche luoghi investiti dalla concentrazione di fattori di inerzia profonda e di resistenza al cambiamento, di “arretramento”.

Questi tratti sono in parte peculiarità della storia della Puglia, per certi versi appartengono al più ampio contesto del Sud d’Italia e comunque sia viaggiano nella cornice delle rappresentazioni e narrazioni del Sud. Qui ci interessa focalizzare uno strappo che si produce con l’affermazione di un modello di sviluppo, nel Novecento, che è sostanzialmente estraneo alle varie culture locali, e che contribuisce in un momento decisivo per la ricostruzione e la ripresa economica (il secondo dopoguerra) a produrre un’apparente accelerazione del cambiamento degli stili di vita e dei costumi. Il prezzo è spostare definitivamente il baricentro del sistema di relazioni e di investimenti dal Mediterraneo, che era espressione della vocazione di frontiera e dell’apertura alla meridionalità, al Nord Italia e al Nord Europa. Questo rapporto viene vissuto in termini di dipendenza, di adeguamento e di assoggettamento sul piano economico e politico, in uno schema che distingue nettamente, in termini di potere, tra “decisori e centri di decisione” e “territori destinatari delle decisioni”, acuendone la separazione. Il nuovo centro gravitazionale e di concentrazione del potere è Roma, le risorse e “i miraggi” sono l’assistenza statale, gli investimenti del capitale del Nord, mentre la gestione degli interessi locali viene corsa da modalità clientelari e poco trasparenti, che si infiltrano gradatamente nella distribuzione dei fondi pubblici.

Il Sud d’Italia è terra da lasciare², nella continua crisi occupazionale, o serbatoio di manodopera a basso costo per delocalizzazioni e produzioni che non fanno crescere le risorse locali, e di decisioni prese altrove; non si coltiva più il desiderio di pensare collettivamente un progetto di territorio e di cambiamento. Deprivato del compito di frontiera il Mezzogiorno non riesce ad esprimere compiutamente una società industriale, una coscienza di classe operaia né più dispone di un mondo autenticamente contadino, a causa della grande emigrazione e dello spopolamento delle campagne; sostanzialmente

² La prima grande ondata di emigrazione era stata verso le due Americhe nella seconda metà dell’800 (lasciarono la Puglia circa 630.000 abitanti); la seconda avviene tra il 1950 e il 1960 (con la perdita di circa 250.000 abitanti).

fatica a trovare un proprio modello di sviluppo da perseguire e la società borghese che si forma è conservatrice e provinciale.

La perdita della capacità di relazione con il Mediterraneo (nella più generale ridefinizione geopolitica, dei rapporti tra Occidente e Oriente, tra Nord e Sud) chiude la questione meridionale e la possibilità stessa di autonomia costituendo progressivamente il Sud come periferia d'Europa e come luogo della concentrazione di squilibri e ritardi nella crescita, con il depauperamento e la frustrazione delle capacità di autoorganizzazione sociale e delle energie imprenditoriali endogene (che al limite trovano degli spazi di nicchia, che non riescono ad avere influenza sul contesto di sviluppo). Che si tratti della Banana Blu o del Grappolo d'Uva, comunque ancora alla fine degli anni '80 la concezione predominante è di un sistema-Europa che fa massa critica intorno alle proprie risorse nazionali e regionali, in cui il Mediterraneo è un mare che separa, più che unire.

Il rischio è il consolidamento di letture stereotipe che secondo una logica razionale-distributiva, piuttosto che pluralista, tendono a ridurre ad omogeneità situazioni territoriali differenziate e in movimento, in una sottorappresentazione delle peculiarità e singolarità dei contesti d'azione.

In tempi più recenti almeno tre fattori ed alcuni eventi intervengono a modificare questo quadro, anche su di un piano cognitivo: il divenire progressivamente meta turistica ambita (soprattutto balneare, rurale, fino alla scoperta del patrimonio artistico e culturale); il diffondersi di sentimenti di protesta, con la mobilitazione di ampi strati di popolazione su questioni controverse (scelte localizzative che provocano un effetto-n.i.m.b.y, decisioni di tagli di servizi, ecc.); gli sbarchi sulle coste della Puglia e della Calabria di maghrebini, filippini, senegalesi, balcanici che ad ondate arrivano come clandestini, rifugiati politici, un'immigrazione disperata e massiccia che costituisce un'urgenza umanitaria e un'emergenza (sanitaria, di sicurezza, ecc.) e che attiva risorse sociali sopite ed inedite, irrompendo negli schemi della quotidianità. Molte routine in quei momenti vanno sottosopra. Sotto gli occhi di tutti le emergenze vengono fronteggiate giorno per giorno con mezzi e risorse locali e non, di carattere spesso informale, per essere in un secondo momento assunte consapevolmente come problemi di carattere nazionale e non regionale, ricondotte pertanto a quadri legislativi e decisionali più generali, e alla regolazione politica statale. Si aprono così spazi e opportunità di gestione ma anche di polemica e di conflitto (si veda ad esempio quella scoppiata sui Centri di permanenza temporanea)³. Una conseguenza è comunque il riaffiorare

³ Accusati di essere delle carceri, più che dei luoghi dell'ospitalità, contenitori cinti da filo spinato, "nei quali si viene rinchiusi senza nessuna imputazione di reato, nei quali spariscono persino i diritti minimi dei penitenzieri veri, nei quali talvolta una ottusa burocrazia della contenzione pensa sia naturale segnare i bambini con dei numeri scritti sulla pelle. Come si vede, qui precipitano tutti i nostri precetti garantisti...ma

all'attenzione politica e sociale dell'inevitabile nesso tra il Mezzogiorno e il Mediterraneo e la necessità di ricomporre strategicamente questa relazione nel più ampio contesto della ridefinizione delle frontiere dell'Europa (e dell'Unione Europea): è in atto un movimento di genti che pone la Puglia e la Calabria, in primo luogo, come la porta del Sud e dell'Est verso l'Europa e la domanda è se, piuttosto che periferie e margini della costruzione europea, queste terre vadano riconsiderate progettualmente come potenziali risorse e opportunità. Il compiersi delle tappe del processo di allargamento dell'Unione Europa pur tra mille difficoltà è un ulteriore fattore interveniente che rafforza la necessità di ripensare la geopolitica dell'Occidente (il dibattito sulla appropriatezza della futura annessione della Turchia all'Unione ne è forse la testimonianza più evidente).

Con questi argomenti e premesse possiamo cominciare a ragionare in merito a quelle che sono le questioni e le sfide che dovrebbero mobilitare l'attenzione della politica, interessandoci nell'economia di questa riflessione soffermarci sul caso specifico della Regione Puglia.

L'agenda politica regionale che voglia produrre discontinuità con il passato e avanzare proposte credibili di cambiamento, già a tenere conto di queste prime considerazioni, trova come "punti di attacco" l'esigenza di: costruire nuove rappresentazioni collettive del Mezzogiorno, che polemizzino con le letture stereotipe del Sud d'Italia come area omogenea e perciò stesso "target" di interventi concepiti secondo logiche standardizzanti (cosa che ad esempio la stessa zonizzazione dei Fondi Strutturali – aree obiettivo 1 – ha contribuito a consolidare); soddisfare la domanda di partecipazione, riattivando forme di cittadinanza attiva e sollevando le competenze dei cittadini nella risoluzione dei problemi politici e sociali, nonché il desiderio e le capacità di autoorganizzazione e di autonarrazione; problematizzare gli effetti (attesi e non) dell'intervento pubblico statale e del modello di sviluppo che è stato perseguito negli ultimi decenni; avviare processi di mobilitazione degli attori locali su progetti di territorio nella prospettiva di una trasformazione-ridefinizione pubblica dei problemi e dell'individuazione di spazi e opportunità concrete d'azione, concependo le politiche pubbliche come pratiche di interazione sociale e di costruzione di mondi di senso, di principi di allocazione e condivisione dei valori; riaprire la prospettiva al Mediterraneo, perché simbolicamente rimanda ad un'idea di cooperazione e di coabitazione tra culture differenti e perché costituisce un'occasione per l'intera Europa; frenare l'esodo, meno appariscente nei numeri ma insidioso e cruciale per l'apparato produttivo e la

qui anche inciampiamo nell'irrazionalità di ridurre a questione di 'ordine pubblico' l'arrivo di chi sta viceversa diventando sempre più indispensabile alla nostra economia e alla nostra vita" (Vendola, 21 giugno 1995). La proposta al governo nazionale è di chiudere i Cpt e non inaugurare quelli nuovi in costruzione, a cominciare da quello di Bari; al loro posto, nuove strutture e politiche di accoglienza.

coesione sociale, delle energie intellettuali, soprattutto giovani con un elevato livello di istruzione, che non trovando occupazione vanno a costituire forza-lavoro per altri mercati.

3. Gli anni precedenti. Uno spaccato sulla situazione politica regionale.

A partire dagli anni '70 fino agli anni '90 (anni in cui si votava con il sistema del proporzionale) la DC si presentava come il partito egemone in Puglia, arrivando ad ottenere alle elezioni amministrative regionali del 1970, del 1980 e del 1990 oltre il 40% delle preferenze dei votanti. In media, su 50 seggi, al Consiglio Regionale 20-22 erano ricoperti da Consiglieri eletti nelle liste regionali DC. La DC pescava in un elettorato anti-comunista e su posizioni piuttosto conservatrici, come accadeva in molte regioni del Mezzogiorno (come la Calabria, la Campania e in misura maggiore la Basilicata e il Molise);

“in Puglia sono state radicate tutte le correnti della Democrazia cristiana, anche se talvolta mascherate dietro grandi nomi (valga per tutti il riferimento a Moro) sinceramente impegnati in alcune battaglie condivise solo stancamente dai propri luogotenenti” (Lattarulo 2000, 779).

Gli altri partiti forti di consensi erano il PCI e il PSI. Quest'ultimo in Puglia faceva asse pressoché stabilmente con la DC nella composizione delle Giunte (come succedeva in Campania), mentre in Molise le coalizioni formate dalla DC e da altri eventuali partiti alleati minori, escludevano il PSI; guardando più in generale al contesto italiano, giusto per fare qualche esempio, in alcune regioni del Centro (come Umbria e Toscana), il PSI faceva asse con il PCI; mentre in Piemonte, Liguria, Lazio ci sono state coalizioni formate sia da PSI e PCI quanto da DCI e PSI.

Il PSI in Puglia dalle elezioni regionali del '70 (dove aveva ottenuto il 10,6% dei voti) è cresciuto sistematicamente conseguendo alle elezioni del '90 poco meno del 20% dei voti totali (e sorpassando il PCI, con cui la competizione a livello nazionale si è fatta fortissima a partire dalla salita di Craxi alla guida del PSI). In Puglia il PSI trovava consensi soprattutto negli elettori del ceto medio e faceva presa nel mondo delle professioni, riuscendo ad aggregare i ceti dirigenti.

Nello stesso arco di tempo il PCI, che negli anni '70 era il secondo partito e si presentava assai radicato nel territorio, con un apparato di funzionari cospicuo e moltissime energie intellettuali al seguito, e che poteva contare su oltre il 26% delle preferenze e 14-15 seggi al Consiglio Regionale, perde consensi, con un calo netto tra il 1985 e il 1990, anni in cui si verificano una serie di eventi, in Europa e in Italia, che sono ben noti e che hanno un'influenza diretta su questo risultato, su cui torneremo successivamente interessandoci la

situazione pugliese a riguardo. Per completare il quadro nei suoi tratti essenziali, un partito discretamente radicato, soprattutto nelle città costiere, era il MSI, che conosce a sua volta un momento di crisi tra l'85 e il '90, passando dal 10,3% dei consensi al 6,2% (sempre con riferimento alle elezioni regionali). In questi stessi anni compare per la prima volta la lista dei Verdi che alle elezioni del 1990 prende il 2,2% dei voti (riscuotendo preferenze soprattutto a Bari); dall'altra parte alle elezioni dello stesso anno compare la lista Ambiente Club, che ottiene poco più dell'1% dei consensi. Le altre forze politiche in campo erano il PRI, il PSU e il PLI che, per quanto partiti minori, riuscivano ad avere una certa influenza al momento della composizione degli equilibri di Giunta nel governo regionale.

Sarebbe tuttavia erroneo immaginare, a partire da questi dati generali, una Regione omogenea in quanto a inclinazioni ed espressione di preferenze politiche. Né la formula pentapartitica propriamente attecchisce. Ci sono piuttosto differenze storicamente definite tra ambiti locali e classi dirigenti locali, anche in relazione a situazioni e fattori di sviluppo contingenti. Così, si distingue

“grossolanamente, un territorio solcato da due dorsali: quella adriatica, dai connotati moderati ... e quella che collegava idealmente le terre del Tavoliere, di tradizioni rosse per le note lotte bracciantili (basterà ricordare la Cerignola di Di Vittorio) con lo sbocco jonico di Taranto, a lungo perla meridionale del PCI, roccaforte operaia nella realtà dell'industria pesante di Stato” (Lattarulo 2000, 779).

A Taranto ancora prima del noto insediamento dell'Italsider, alla fine dell'800 era nato il grande Arsenale militare marittimo, per la difesa del versante Adriatico dell'Italia nel Mediterraneo, ancora oggi attivo. Oltre ad avere avuto un ruolo determinante durante i due conflitti mondiali del '900, il polo dell'Arsenale costituì un centro motore dello sviluppo economico e imprenditoriale locale, contribuendo a dare occupazione e alla crescita di maestranze specializzate. Il PCI si fece interprete dei bisogni di fasce della popolazione lavoratrice che viveva in condizioni di estrema povertà o provava comunque la fatica di soddisfare anche le esigenze primarie. Le attività dell'Arsenale e dell'Italsider formarono uno strato sociale a base operaia rappresentato dal PCI. Inoltre, questo partito aveva dei punti di aggancio con le zone di bracciantato agricolo del barese, del foggiano e con il movimento bracciantile. Negli anni immediati successivi al primo dopoguerra (1919-1921) il movimento bracciantile di Puglia, sollevatosi con la richiesta di un aumento del salario per far fronte all'inflazione, subì la repressione delle élites agrarie, appoggiate dallo squadristo fascista⁴. Le proteste si acuirono dopo la seconda

⁴ Non si devono dimenticare le tabacchine del Salento, a partire dalla “rivolta di Tricase” del 15 maggio del '35, repressa nel sangue dai fascisti e dalla forza pubblica, in cui persero la vita cinque manifestanti.

guerra mondiale – il movimento, soprattutto nelle campagne baresi e foggiane, si presentò tuttavia maggiormente organizzato, in leghe e camere del lavoro, e a quella bracciantile si aggiunse l’agitazione dei mezzadri che chiedevano una diversa ripartizione dei prodotti. Nel 1948 nacque la Federbraccianti e iniziò l’occupazione delle terre incolte (nei due anni successivi si dispiega il cosiddetto “biennio rosso” delle campagne pugliesi). Nella provincia di Bari si organizzò la “Comunità dei braccianti” e nel 1950 si arrivò alla legge di riforma fondiaria (Sullo-Segni) che assegnava appezzamenti ai braccianti e portava all’istituzione della Cassa del Mezzogiorno⁵. La riforma trovò una serie di difficoltà di implementazione; quelli che erano coloni si trovarono nelle condizioni di non potere più sostenere i costi del canone di affitto e cominciarono ad indebitarsi con usurai e banche popolari – alcune di queste finirono per il fallire e i proprietari terrieri si riappropriarono dei terreni coltivati. Di fatto braccianti, contadini, artigiani si trovarono a non avere scelta, e vendere a poco prezzo le quote assegnate ed emigrare verso il “triangolo industriale” di Milano-Torino-Genova in Italia o verso altri paesi europei.

In questo lungo periodo di lotte si affermano figure singolari che oggi fanno parte dell’immaginario collettivo della Puglia, e che al tempo furono capaci di raccontare la società e la storia del Sud. Un personaggio di spicco è Giuseppe di Vittorio, “l’avvocato difensore d’ogni buon lavoratore” che tra gli anni Dieci e Cinquanta del Novecento sostenne la causa dei contadini contro lo sfruttamento da parte degli agrari, contro la repressione degli squadristi negli anni del Fascismo, e si adoperò per l’organizzazione dell’azione sindacale e per l’affermazione del valore culturale e sociale del lavoro, la conquista dei diritti e delle libertà fondamentali per la popolazione contadina e per la realizzazione di condizioni di autonomia delle società locali. Questo pezzo di storia del Novecento in Puglia è riconoscibile anche come terreno di maturazione di idee del riformismo, di cui Di Vittorio è un interprete, nella direzione della crescita culturale e della emancipazione, in senso democratico, delle masse bracciantili. La lezione del riformismo è quella che getta un ponte tra movimenti di contestazione e dimensione istituzionale della pratica politica e in tal senso è agente di trasformazione dello status quo ovvero di mutamento politico e sociale. È anche capacità di mettersi in discussione e di apprendimento. E non è un’esclusiva della cultura di destra. Ma, nella particolare declinazione della storia di Puglia:

“sono tante parabole del riformismo, da quello più vocato socialmente a quello più connotato come costituzione statuale. Ma in tutti i casi un riformismo come grande ambizione di sviluppo sociale e come grande narrazione sociale...il riformismo di

⁵ Più precisamente, Cassa per opere straordinarie di pubblico interesse nell’Italia meridionale.

Tommaso Fiore⁶: l'altamurano che si mette in viaggio su mezzi assolutamente precari, su trenini sperduti, negli anni che precedono, che annunciano e che accompagnano il fascismo... Racconta la Puglia: la Puglia dei trulli, degli spietramenti faticosi, delle semine tentate e ritentate, delle gelate... la radice del riformismo di Fiore è la scoperta di un mondo sospeso tra plebe e formazione proletaria. Poi c'è il riformismo della passione civile, dell'indignazione veemente del molfettese Gaetano Salvemini⁷... il riformismo di Peppino Di Vittorio. Molto più tardi ci sarà il riformismo dei ceti medi... il riformismo di Aldo Moro" (Rossi, Vendola, 2005, 61-62).

La tradizione del PCI in Puglia e la linea riformista hanno trovato dunque personalità di livello nazionale che hanno lasciato un'eredità non irrilevante,

⁶ Tommaso Fiore nasce ad Altamura (Bari) nel 1884, di cui sarà sindaco nel 1920. Proviene da una famiglia operaia ma ha la possibilità di studiare e si forma come umanista alla scuola di Benedetto Croce. Antifascista radicale è arrestato e costretto al confino assieme a due dei suoi figli (uno dei quali morirà assassinato in una sollevazione popolare per liberare dal carcere i prigionieri politici, nell'anno della caduta del fascismo). Tommaso Fiore di seguito sarà collaboratore dell'Unità di Salvemini e de "la Rivoluzione liberale" di Gobetti e si collocherà come intellettuale militante nel PSI ma non organico ai partiti, rispetto ai quali è fortemente critico e premonitore della crisi e degenerazione (del PSI, della DC). La sua lezione del riformismo è di una conoscenza filtrata dall'esperienza dei luoghi del sociale, dei problemi della gente comune, unita ad una competenza tecnica sugli aspetti dello sviluppo agricolo. Si è dedicato alla scrittura di testi sulle condizioni del mondo contadino, analizzando i contrasti tra braccianti, contadini e proprietari terrieri (come "Lettere Pugliesi" che sarà ripubblicato con il titolo di "Un popolo di formiche"; "Il cafone all'inferno") in uno stile misto tra l'inchiesta sociale e la descrizione letteraria. Questa passione per il mondo dei "cafoni" sarà all'origine del distacco dallo stesso Croce, indifferente rispetto alla realtà dei contadini e più sensibile agli ambienti degli intellettuali ricchi, "latifondisti". La sua opera è stata riscoperta e valorizzata negli ultimi anni e così le sue idee federaliste, l'orientamento per la riorganizzazione dello Stato in forma regionalistica. È morto nel 1973.

⁷ Gaetano Salvemini, nato a Molfetta nel 1873, letterato, è intellettuale di impostazione liberal-socialista, ricordato come maestro politico dei fratelli Rosselli, direttore de "l'Unità" tra il 1911 e il 1920 e impegnato in una singolare revisione critica del socialismo ("rivoluzionario" e "di Stato", burocratico) che cerca di condurre su posizioni meridionaliste e nella direzione del riformismo sociale, dei movimenti dei lavoratori che cercano di trasformare i rapporti di produzione nel tempo, gradualmente (lascerà il PSI nel 1911). In quegli anni fu sostenitore del suffragio universale e della necessità di istituire piccole proprietà agricole per i contadini, con l'abolizione dei latifondi. Con l'avvento del fascismo si schiera subito su posizioni antifasciste e viene arrestato, poi gode di un'amnistia e si rifugia in Francia (è tra i fondatori di Giustizia e Libertà) per poi finire, nel 1934, negli Stati Uniti all'Università di Harvard e alla fine degli anni '40 nuovamente in Italia, all'Università di Firenze, fino alla sua morte, avvenuta nel 1957.

anche sotto il profilo culturale e del progetto politico, agevolando l'investimento successivo di nuove risorse e nuove energie intellettuali di ampio respiro.

Tra la seconda metà degli anni '70 e i primi anni '80 a Bari si produce l'esperimento della cosiddetta "École barisienne", laboratorio dei "giovani intellettuali comunisti", secondo un progetto di formazione anche culturale alla politica che muove da Arcangelo Leone De Castris. Questa scuola è concepita nel tentativo di costruire quadri dirigenti del PCI attraverso il consolidamento su posizioni operaiste di un nucleo di intellettuali, molti dei quali gravitavano intorno all'Università, riviste e case editrici (inizialmente la Laterza, successivamente la De Donato). In una prima fase il gruppo riunisce elementi destinati ad assumere posizioni di spicco nella cultura, nelle Università e nel partito; il capofila è Beppe Vacca ma di lì escono anche Giuseppe Cotturri, Franco Cassano, Mario Santostasi, Franco De Felice, Franco Botta, Luciano Canfora; alcuni, come Caldarola, vi collaborano⁸. La "scuola-laboratorio" si tiene su posizioni riformiste e ingraiane – particolarmente attenta ai temi sociali ma anche alle riforme dello Stato.

(Chiaramente in quel tempo anche altre forze politiche si contendevano Bari: DC, PSI e AN erano radicati in ampi strati della popolazione).

Tra la fine degli anni '80 e i primi anni '90 si registrano alcuni rilevanti cambiamenti negli equilibri politici, in concomitanza con gli eventi nazionali ed europei. Da un lato inizia l'inchiesta di Tangentopoli che in Puglia investe pienamente DC e PSI e mette in luce tutto un sistema di clientelismo e di comitati d'affari, con un forte riflesso non solo sull'opinione pubblica e sulla considerazione della politica ma anche sul benessere sociale (c'è una forte ritrazione di spese e investimenti, circola letteralmente meno denaro e questo impatta anche settori di attività che non avevano diretti contatti o compromissioni con le vicende di tangentopoli). Dall'altro la caduta del muro di Berlino segna la fine del PCI e il suo difficile e controverso percorso verso lo sciogli-

⁸ Beppe Vacca, filosofo del diritto, docente in Storia delle Dottrine Politiche all'Università di Bari, fondatore dell'Istituto Gramsci Pugliese, è stato deputato ed è direttore dell'Istituto Gramsci; Giuseppe Cotturri è Direttore del centro studi e iniziative per la riforma dello Stato, professore all'Università di Bari, presidente di Cittadinanzattiva; Franco Cassano, sociologo, docente di Sociologia della conoscenza all'Università di Bari è autore di una serie di volumi di successo ("Modernizzare stanca" (2001); "Pensiero Meridiano" (1996); "Homo Civicus. La ragionevole follia dei beni comuni" (2004)). Luciano Canfora, storico, oggi docente di Filologia greca e latina all'Università di Bari. Canfora è cresciuto nell'ambiente del Manifesto, che vive nei primi anni '70 come testata giornalistica ma anche come movimento politico; aderisce tardi al PCI, nel periodo in cui se ne leggeva già la crisi, e ne diviene subito membro del Comitato centrale durante la segreteria Occhetto. È contrario alla svolta, per cui allo scioglimento del PCI confluisce in Rifondazione Comunista e quindi nei Comunisti italiani.

mento, la nascita del PDS, e poi Rifondazione Comunista, i Democratici di Sinistra, i Comunisti italiani. Ma la crisi del PCI era cominciata prima, progressiva e profonda, tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80, ovverosia dopo una fase di grande espansione iniziata nel 1971, quando Berlinguer era alla testa del partito, si costruirono le basi per il compromesso storico e si arrivò al grande successo elettorale nazionale del 1976. La proposta del compromesso storico conteneva

“...una ‘felice ambiguità’: che da un lato, presentandosi come un’apertura verso il centro laico e cattolico, consentiva al Pci di penetrare anche in settori di orientamento moderato e comunque faceva cadere vecchi pregiudizi anticomunisti; ma d’altro lato continuava ad essere accompagnata da una severa polemica e da una lotta dura contro la Dc, il suo sistema di potere, la politica delle clientele e delle mance, la corruzione e il malgoverno: e appariva perciò come una proposta di alternativa, in ogni caso di profondo cambiamento nella direzione dell’Italia” (Chiarante 2003).

Nel 1984 con la morte di Berlinguer si pose forte un problema di leadership (gli succederà Alessandro Natta) e si acuisce la contrapposizione con il PSI in ascesa, guidato da Bettino Craxi; a partire da quello stesso anno alcune delle posizioni assunte dal PCI su questioni di rilevante interesse nazionale⁹ mostrarono la realtà di un partito che perdeva la capacità di capire i processi sociali in corso e i mutamenti dell’opinione pubblica e che al suo interno cominciava anche a dividersi su alcune scelte, per quanto il mito di Berlinguer e il suo lascito morale ancora facesse da collante. La linea politica intrapresa a livello nazionale sembrava avere abbandonato la traccia riformista e avere perduto la capacità di corrispondere alle aspettative dell’elettorato e ai suoi bisogni concreti. Per misurare e capire la perdita del consenso elettorale venivano allora introdotte tecniche d’indagine statistica e cresceva il mito dei modelli matematici d’interpretazione della realtà; dai risultati di queste analisi si partiva per difendere strategie e scelte politiche. Finché, il 12 novembre 1989, anno della caduta del muro di Berlino, Occhetto annuncerà “la svolta della Bolognina”.

In Puglia si risente molto di questa fase di difficoltà; da un lato, la maggior parte non vuole la scissione e segue Occhetto; dall’altro nello stesso periodo

⁹ Il riferimento è alla vicenda della scala mobile, che vede uno scontro tra Berlinguer e Craxi, e investe pienamente i sindacati; Craxi decise di intervenire nella questione della scala mobile sulla dinamica salariale, avvantaggiandosi della alleanza che il PSI aveva stretto con la Uil, la Cisl e una parte delle Acli e isolando la Cgil, che faceva fronte compatto con il PCI - anche se offrendo una cifra assai esigua, era la prima volta che il governo interveniva a regolamentare per legge un istituto contrattuale -. Il PCI gridò allo scandalo e cominciò la raccolta firme (in quei mesi moriva Berlinguer) per un referendum popolare abrogativo ma non riuscì nell’intento di fare abrogare la legge, nonostante che la Cgil avesse mobilitato milioni di lavoratori.

avvengono cambiamenti rilevanti nella struttura del gruppo dirigente. Si conclude infatti l'esperienza della segreteria regionale di Massimo d'Alema, che va a collocarsi a livello nazionale, e subentra Mario Santostasi (che, ricordiamo, proveniva dall'esperienza dell'École barisienne), che gravita intorno alla casa editrice De Donato, che si opponeva alla Laterza, considerata troppo "di Stato". Secondo il parere di osservatori privilegiati di quel periodo storico, il gruppo di intellettuali che si riunisce intorno alla De Donato, fino alla sua chiusura, conduce una battaglia sul piano delle idee esponendosi non poco nel prendere posizione rispetto alla stessa crisi in corso a livello nazionale. Pur non "dimentichi" della gente e rimanendo sensibili alle istanze operaiste, per così dire, le risposte che danno non vanno però nella direzione pragmatica di più servizi, assistenza, welfare locale, cioè di miglioramento della qualità di vita in senso pratico e di sviluppo dell'economia (come avviene in altre regioni d'Italia dove prevale la subcultura rossa) e di qui si forma la sensazione di uno scollamento tra le battaglie di questo PCI e le domande sociali diffuse.

"Fu un omicidio. Così vivemmo noi la morte del PCI". Con queste parole e con riferimento "all'eresia occhettiana" si esprime Vendola, che è una figura centrale oltre che per la testimonianza diretta di quegli anni (in quanto ha vissuto dal di dentro la crisi, conosce in profondità l'organizzazione, la struttura, la storia del partito), per la riflessione e l'elaborazione politica sugli eventi politici e sociali che portarono alla fine del PCI, riferendosi sia alle scelte compiute a livello nazionale sia alla situazione che viveva la sinistra comunista pugliese in quegli anni. Nella sua ricostruzione, il PCI attraversava una fase critica già dal momento in cui era scoppiato il '68: allora si era mostrato incapace di capire le ragioni dei movimenti giovanili e della contestazione. Le manifestazioni e le battaglie di quegli anni non vanno infatti dissociate, a suo avviso, da un'altra questione che era quella inerente il modello di sviluppo e le scelte che la politica faceva in Italia per il "progresso", ovvero, dalla lettura del "caso italiano" e dello "sviluppo diseguale" che si era prodotto nei territori regionali e riprodotto come cornice interpretativa della realtà del Sud Italia, arretrata, e del Nord Italia, progredito e avanzato. Il '68 secondo Vendola era un movimento che sosteneva una critica radicale alla concezione del "capitalismo maturo" e puntava contro il vertice della piramide sociale

"là dove si producono i saperi della riproduzione sociale, le forme di coscienza, le gerarchie valoriali, gli statuti disciplinari...altro che arretratezza! Eravamo ad un'inedita maturità" (Rossi, Vendola 1995, 61).

La politica dei partiti nazionali sosteneva la modernizzazione capitalistica e interpretava la questione meridionale come "capitalismo straccione", che bisogna intervenire a "correggere" e "maturare" nella direzione del modello di sviluppo nord-centrico, coinvolgendo in questo progetto la classe operaia. Invece, secondo Vendola, la svolta sarebbe stata elaborare

“una proposta politica centrata sulla qualità dello sviluppo ...La sinistra...ha in mente il Sud come luogo dello squilibrio sociale ...Mentre il Sud è la maturità della domanda di libertà. Questo per me è il Sud” (Rossi, Vendola 2005, 17).

Ritornando al quadro della politica regionale (precedente agli ultimi eventi) e provando a fare sintesi di quanto detto fin qui, troviamo una netta distinzione tra due fasi (una che si svolge grossomodo dal '70 al '90; l'altra, dal '95 al 2004, anno in cui riteniamo si dia una nuova svolta), e il passaggio da una fase all'altra (anni '90-'95) è di transizione e in parte di sconvolgimento degli assetti. In particolare se guardiamo alla composizione partitica e alla durata delle Giunte Regionali in Puglia, appare che dopo una duratura fase (anni '75-'90, corrispondenti alla II, III, IV legislatura) in cui l'asse è composto da DC-PSI-PSDI-PRI, pur con crisi prolungatesi anche per un numero considerevole di giorni, la V legislatura soffre di un equilibrio precario, tra continui rimpasti (si contano almeno cinque crisi e ricomposizioni della Giunta).

Alle elezioni regionali del '95, dopo le politiche del '94, la scena è totalmente ridefinita e ci sono molti elementi di novità. Da un lato, c'è un forte fenomeno di astensionismo (alle elezioni del 1970 aveva votato l'88,7% degli aventi diritto; nel 1990 l'84,3%; nel 1995 il 75, 7%; nel 2000 sarà il 70,1%) e un netto ricambio/rimpiazzo tra gli eletti; dall'altro, compaiono i nuovi soggetti politici, come FI, che ottiene più del 20% dei voti totali, AN (ex MSI) che ottiene un risultato simile (quindi, in fortissima crescita), scompaiono PSI e DC, aumentano anche i voti dell'Estrema Sinistra (dallo 0,8% del '90 all'8,1%), il PDS supera il 22% e numerosi sono i nuovi partiti “di centro e moderati”, che raccolgono consensi significativi: Patto Democratico (5,8%), Popolari (7,8%), CCD (5,6%).

Le indagini della magistratura sulla politica regionale fanno sentire i propri effetti già nel '92 e nel '93-'94 le inchieste di Tangentopoli portano alla crisi del sistema politico tradizionale. Il quadro pertanto si presenta assai composto, nonostante la vittoria e la maggioranza in termini numerici del centro-destra¹⁰ in Puglia nel '95 e nel 2000 e la crescita in quegli anni di FI, mentre AN e PDS perdono consensi. Nel 2000, inoltre, per la prima volta si applica l'elezione diretta del Presidente della Regione, in base a quanto previsto dalla legge nazionale n.1/99¹¹. Questo comporta una svolta decisiva per i governi

¹⁰ Alle elezioni regionali la nuova legge detta “tatarellum” comporta che i partiti si presentino alla competizione elettorale in coalizioni e con l'indicazione del candidato alla Presidenza della Regione.

¹¹ Precedentemente il sistema elettorale regionale era stato modificato con la legge n. 43 del 1995. Dalla competizione tra liste provinciali plurinominali e assegnazione dei seggi su base proporzionale (gli elettori votavano una lista tra quelle presenti, potendo indicare fino a un massimo di tre preferenze per i candidati iscritti nelle lista prescelta), si passa alla possibilità che una quota dei seggi (fino al 20%) sia assegnata sulla base di una competizione tra liste regionali (cui venivano collegate le liste provinciali,

regionali che vivono una intensa fase di trasformazione istituzionale, nella possibilità di giocare un ruolo più decisivo nella politica nazionale, sulla scia anche dei trasferimenti di poteri e funzioni previste dalle Bassanini, che complessivamente rafforzano le amministrazioni regionali. La composizione partitica della Giunta regionale pugliese dal '95 vede FI assieme ad AN, CDU, CCD e la VI e VII legislatura appaiono relativamente più solide della V, ma in verità è una fase di riorganizzazione dei partiti e di nuovo radicamento e legittimazione nel territorio, di riconquista della fiducia dell'elettorato. È un clima in cui i problemi della politica sono come salvarsi la faccia, in qualche caso, o, in molti casi, come evitare di vedere la propria reputazione in qualche modo inficiata dal dopo-Tangentopoli (soprattutto per coloro i quali l'appartenenza era al PSI e alla DC e che cercano adesso una nuova collocazione) e come cambiare parte e schieramento politico, senza che questo puzzi di bruciato. La cosa è piuttosto complicata visto che in Puglia non ci sono i venti della protesta e dell'unione leghista o particolari movimenti che tentino di destabilizzare lo status quo. Se il rapporto tra cittadini e Regione nel passato non era mai stato particolarmente sentito, in Puglia, essendo preminente il rapporto con una dimensione territoriale intermedia e altamente differenziata (in alcuni casi non coincidente neppure con la dimensione comunale o provinciale, al di là di stereotipi piuttosto diffusi e radicati nella popolazione, del tradizionale contenzioso Bari-Lecce o della relativa integrazione del brindisino e del leccese, della sostanziale estraneità del leccese al foggiano...) identificabile con un "locale" costruitosi come sedimentazione e prodotto storico-culturale e sociale (la terra del Salento, il Tavoliere, la valle d'Itria, ecc.), possiamo dire che quegli anni sono il grado-zero della politica e della partecipazione alla politica nel sentimento popolare. Per quanto non bisogna dimenticare che i fatti di Tangentopoli rimandavano ad un costume diffuso in ampi strati della società e in qualche modo interiorizzato nel comportamento istituzionale e sociale a molti livelli, per cui, la questione era di smascherare una realtà ben radicata, oltre la politica.

Forse è in questa prospettiva che si può cogliere il particolare ruolo e l'impatto di una figura completamente fuori dagli schemi, come quella di Nichi Vendola, che guarda ad un'altra Puglia e la racconta e la rappresenta, pur conoscendo fino in fondo i "mali" del Sud.

4. Numeri e politica

per le quali le preferenze esprimibili erano ridotte a una), identificate da un capolista (che di conseguenza era indicato come il candidato alla Presidenza della Giunta per quel partito o coalizione). Questo meccanismo di "premio" si riteneva consentisse una maggiore solidità di governo, perché i partiti collegati con la lista regionale vincente venivano a disporre della maggioranza dei seggi in Consiglio Regionale.

4.1 Questioni di misurazione (1): valutazione della “rappresentatività” del risultato delle primarie.

Il 16 Gennaio 2005 hanno votato alle elezioni primarie in Puglia 79.296 cittadini. Il voto è risultato così ripartito: 40.358 voti a Nichi Vendola, 38.676 voti a Francesco Boccia. Come abbiamo già avuto modo di accennare in apertura, la vittoria di Vendola è stata schiacciante a Bari, in quattro seggi su sei, compreso quello centrale nel quartiere murattiano, e così nel territorio della provincia (dove il deputato di Rifondazione Comunista ha raccolto 17.153 voti contro i 13.669 di Boccia, neo assessore all’Economia della giunta Emiliano al Comune di Bari), ed è stata significativa a Taranto e Brindisi, mentre in molti comuni del Salento si è registrato un recupero di Boccia, che ha contribuito a rendere meno eclatante il risultato complessivo. A Lecce i due sfidanti sono andati esattamente alla pari: un risultato ancora buono per Vendola perché lì gli iscritti a Rifondazione non sono nemmeno la metà di quelli che hanno votato a suo favore.

La scelta di fare le primarie in Puglia si è maturata piuttosto gradualmente nel centro-sinistra; il mancato accordo tra i partiti sulle candidature, e la volontà comune di risolvere il disaccordo per presentarsi comunque uniti alla competizione elettorale sostenendo tutti un unico candidato, ha portato alla sperimentazione della formula delle primarie¹². Un caso molto diverso, ad esempio, da quello “esemplare” di Venezia (delle ultime elezioni amministrative per il rinnovo del Sindaco e del Consiglio Comunale), dove la sensazione che si è avuta, nella discussione senza fine tra partiti sulle candidature - primarie sempre annunciate e poi negate - è di uno strappo alla democrazia con uno scollamento totale dagli impegni verso la cittadinanza, al di là del risultato finale che in parte imprime una svolta inaspettata (il ritorno di Cacciari alla guida della città) in parte produce un assetto a dir poco anomalo del Consiglio Comunale (alludo ai 26 Consiglieri della Margherita). Ciò detto, come sempre, ricostruire con esattezza le vicende del “dietro le quinte”, ovvero del succedersi delle proposte di nomi e di candidature, dei veti e delle cordate (cose “private” dei partiti, di cui al limite si hanno indiscrezioni), è estremamente difficoltoso per il cittadino quanto per l’analista e sconta il fatto che le notizie che si possono apprendere dalle fonti disponibili (rassegna stampa; colloqui, interviste a testimoni qualificati) configurano un quadro che somiglia, per così dire, a un paiolo bucato. Quello che sembra accomunare le varie versioni è che inizialmente la Margherita aveva fatto avanti il nome di Boccia, ma che poi era mancato l’accordo dei DS, che in alternativa avanzavano la candidatura di Vincenzo Divella, messa subito in discussione per il fatto che si trattava

¹² Vi è da dire infatti che già nel corso della campagna per le elezioni primarie gli esponenti dei partiti del centro-sinistra avevano condiviso che il candidato vincente avrebbe avuto il pieno sostegno di tutta la coalizione, e così è stato.

del Presidente in carica della Provincia di Bari, eletto da poco tempo per quel mandato (per cui sarebbe stato poco corretto verso l'elettorato questo repentino cambio di poltrona). Vari nomi devono essere venuti fuori in quei giorni e in questa situazione di indeterminatezza si è inserito Bertinotti, con la proposta di Vendola. A quel punto i DS hanno fatto un passo indietro e hanno dato il loro consenso per Boccia, ma Rifondazione non ha ceduto. Così, la proposta per uscire dall'impasse è stata di fare le primarie, e tutti sono stati al gioco¹³.

La vera notizia, fin qui, è che la candidatura di Vendola nasce tutta interna ad una negoziazione tra partiti, con coinvolgimento delle segreterie nazionali, per cui lo "start" non ha nulla di innovativo; molti inoltre concordano con il dire che in quella fase era ritenuta una "candidatura di bandiera" e che nemmeno Vendola, in realtà, ci credesse fino in fondo.

Non ci soffermeremo sulla discussione nata nei giorni seguenti e prolungatasi nei mesi successivi e sulle varie interpretazioni circolanti per giustificare l'esito imprevisto. Basterà ricordare la tesi per cui numerosi elettori del Polo sarebbero andati a votare Vendola per evitare che Boccia, il candidato considerato più forte tra i due (perché sostenuto dai partiti di maggioranza del centro-sinistra e vicino all'area più moderata dell'elettorato), vincendo le primarie diventasse il candidato con cui Fitto si sarebbe dovuto confrontare in campagna elettorale; quella secondo la quale i partiti di centro-sinistra che appoggiavano Boccia, cioè DS e Margherita, sarebbero stati in partenza così sicuri della vittoria del loro candidato che non si sarebbero impegnati a fondo a motivare e mobilitare il proprio elettorato, sostanzialmente sottovalutando la "partita"; quella secondo la quale molti iscritti ai DS e alla Margherita avrebbero votato Vendola per esprimere un voto di dissenso rispetto alla dirigenza dei propri partiti di appartenenza, per via di scelte e condotte che avevano deluso le aspettative da molti riposte in un cambiamento del modo di amministrare e più in generale di intendere l'esercizio del potere da posizioni di governo (tra questi in particolare ci sarebbero stati coloro i quali avevano confidato in un cambio di rotta a Bari, dopo una campagna elettorale accesiissima e piena di entusiasmo che si era conclusa con la vittoria del neo-sindaco Emiliano, presentato come un volto nuovo della politica, fortemente sensibile alla

¹³ In realtà la proposta delle primarie era nell'aria, era stata avanzata di recente per le elezioni di Michele Emiliano a sindaco di Bari. Le primarie erano infatti uno dei temi forti di "Città Plurale", Associazione costituitasi a Bari nel 2001 con l'obiettivo di favorire l'esercizio della cittadinanza attiva, di "ricostruire uno spazio pubblico in città, modificare i criteri di reclutamento e selezione della classe dirigente, stimolare la capacità di formulare risposte trasparenti ed efficaci ai problemi, deprivatizzare le decisioni sottoponendo i politici e esperti al vaglio di un dibattito pubblico, mettendoli a confronto con i destinatari delle loro decisioni, incidere sull'agenda delle priorità evitando la determinazione delle stesse logiche poco trasparenti se non inconfessabili. Uno dei motivi per cui l'associazione nasce è l'insoddisfazione per l'autoreferenzialità della politica..." (Chiarello 2005, 122).

partecipazione popolare e alle istanze di mutamento); quella secondo cui Vendola era assai più radicato nel territorio e impegnato nel sociale, rispetto a Boccia (scarsamente noto all'elettorato, soprattutto al di fuori di Bari: una sorta di candidatura di "laboratorio") e aveva messo a frutto questo vantaggio con molta abilità, ai fini della mobilitazione non solo del proprio elettorato (di Rifondazione) ma di più ampi strati della società civile, a parte il "pescaggio" nei "delusi" tra gli iscritti ai DS e alla Margherita.

Quello che qui invece ci interessa porre come questione da approfondire è la divisione che si è avuta in merito al significato da attribuire al numero complessivo dei votanti.

C'è chi ha sostenuto l'esiguità del numero dei votanti: appena poco più del 2,2% della popolazione avente diritto di voto in Puglia (3.518.164) e, quindi, circa il 6% degli elettori di centro-sinistra (considerata la percentuale complessiva dei votanti effettivi negli anni recenti), un dato a riprova della scarsa rilevanza dell'esito in termini di partecipazione politica (ovvero di rappresentatività delle preferenze espresse). Su questa posizione si è collocato ad esempio uno studioso come Giovanni Sartori, che è intervenuto scrivendo sul Corriere della Sera della necessità di ridimensionare l'entusiasmo e l'enfasi posta sul risultato elettorale di questa "prova" di primarie, in quanto espressione del giudizio di una minoranza di elettori, e preoccupandosi invece di ribadire l'importanza, in vista di prossime occasioni, di regolamentare le primarie per evitare i rischi di manipolazione con l'infiltrazione alle urne di iscritti ai partiti del centro-destra o altro (con le conseguenze immaginabili di degrado della stessa democrazia elettorale e dell'attendibilità del giudizio così espresso). Su questa posizione, anche la maggior parte dei politici della coalizione di centro-destra al governo regionale.

Altri invece (soprattutto tra i politici del centro-sinistra sia in ambito regionale che nazionale) hanno sostenuto la straordinarietà del risultato sottolineandone il valore di partecipazione popolare, per quanto i partiti (DS e Margherita) dentro le loro botteghe facessero parallelamente i conti con l'errore di "calcolo" commesso. Questa valutazione così sbandierata ma con alle spalle così poco fondamento (a sentire il suo giudizio) deve essere avere infastidito e provocato Sartori, motivandone l'intervento critico sulla stampa nazionale. Tanto più che in gioco secondo lo studioso c'è ben altro che una campagna elettorale regionale, perché si discute del "sigillo" da apporre alla leadership di Prodi come premier del centro-sinistra alle elezioni politiche del 2006, che si pensa di ottenere a breve con il ricorso appunto alla formula delle primarie a partecipazione popolare. Prodi, prima dello svolgimento delle stesse, afferma infatti che un milione di votanti sarebbe un risultato ben *rappresentativo*, ovvero un numero sufficientemente significativo in termini di partecipazione politica. Questa previsione è molto cauta e se confrontata con l'esito conseguito in Puglia sembra correre in parallelo, in quanto alla valutazione del numero dei votanti che si ritiene adeguato per dare senso e rappresentatività al

risultato delle votazioni primarie. Ma, come è noto, l'esito delle avvenute primarie del centro-sinistra (per la scelta del candidato che guiderà la coalizione alle prossime elezioni politiche nazionali; Prodi, Bertinotti e Mastella i candidati principali) si è presentato di gran lunga imprevisto e spiazzante rispetto alle previsioni iniziali in quanto hanno votato molti più elettori, ben 4.311.149. Per i commentatori dell'episodio delle primarie in Puglia si è allora riproposta la questione della scarsa rilevanza del numero dei votanti in quell'occasione e di qui il ridimensionamento della significatività del caso della Puglia come laboratorio di sperimentazione politica e di mutamento, restando l'unica vera sorpresa la vittoria di Vendola, contro Boccia e contro Fitto.

Comunque sia, la questione che vogliamo porre è se il parametro quantitativo – quanti hanno votato – sia elemento sufficiente e soprattutto un buon punto di vista per dire e comprendere il fenomeno della partecipazione politica nella specifica modalità delle primarie, ovvero, se costituisca il criterio per “misurare” il fenomeno in termini di partecipazione. Ragionare secondo questo schema vuol dire infatti restare imbrigliati nelle maglie di una concezione tradizionale della rappresentanza politica, che considera il voto come “una tipica e diffusa (forse la più diffusa) *funzione di scelta sociale*” (Marra 1995, p. 81). La *teoria della scelta sociale* (detta anche *teoria delle scelte collettive*) di Arrow (che per questo vinse il Nobel nel '72) si basa sull'idea di

“una *regola di scelta collettiva* come meccanismo in grado di associare una preferenza collettiva ad un insieme di preferenze individuali ordinate. Detto in modo più tecnico, dato un insieme di preferenze individuali P_i riferite all'individuo i ($i = 1, \dots, n$) esiste una preferenza collettiva o sociale P_s che è *funzione* di P_i . Vale cioè $P_s = F(P_1 \dots P_n)$. Ma F è appunto la regola di scelta collettiva” (Marra 1995, 80). [A monte, ci spiega questo studioso, vi è che] “da tempo immemorabile le società utilizzano il meccanismo elettivo per tradurre in scelte collettive valori numericamente misurabili che riassumono complesse posizioni di scelta individuale” (Marra 1995, 79).

Sia la scienza politica che la sociologia politica procedono secondo la convinzione che la struttura sociale può essere ricondotta ad una matrice che rappresenta le posizioni sociali, e che in tal modo verrebbe posta in relazione alle preferenze individuali, costituenti una matrice dei voti che rappresenta il risultato elettorale. Questi metodi scientifici si applicano per misurazioni sistematiche dei risultati elettorali, che vengono ad essere quantificabili. Il punto è che queste teorie sono alla base dell'individuazione “delle formule elettorali più appropriate in rapporto al contesto in cui si vuole operare e ai risultati che si vogliono raggiungere” e che con questa finalità comunque si discute per decidere la formula elettorale “che potrebbe essere utilmente impiegata per selezionare il candidato migliore” (Marra 1995, 85).

Se le primarie rispondono ad una domanda di “più democrazia” (nella scelta dei candidati) e di cambiamento (delle modalità di considerare e gestire la “rappresentanza”) nel ragionamento sopra descritto, che si avvale di modelli

matematici e teorie scientifiche, la questione è intesa e definita nei termini delle migliori formule elettorali che si possono individuare e applicare. La risposta è in fin dei conti ancora nelle mani degli specialisti della politica e il tipo di conoscenza e competenza che viene messa in gioco è quella tecnico-esperta (in particolare con l'applicazione di metodi matematici e statistici). È a partire da questi presupposti che, nel caso che prima discutevamo, il numero dei votanti alle primarie veniva ritenuto indice di sufficiente o insufficiente rappresentatività del risultato delle votazioni stesse e che si avanzava un'esigenza normativa, di regolare le procedure di votazione.

Dietro questa diversa valutazione del risultato c'è una profonda distanza interpretativa del dispositivo delle primarie e del tipo di esperienza partecipativa che hanno costituito, in particolare per il potenziale di attivazione e di mobilitazione sociale di cui evidentemente sono state vettore.

Misurare le primarie, per alcuni aspetti, non è possibile con parametri di tipo numerico; più complessivamente, in tutta questa vicenda politico-elettorale "i numeri non tornano" perché non contano come indicatori di risultato o come valori in un processo di costruzione della democrazia che per filo rosso non ha la competizione elettorale, ma segnare un nuovo inizio, quello della ridefinizione del rapporto democratico tra "cittadini" e "istituzioni", attraverso effettive pratiche di partecipazione e di coinvolgimento. Epifania, dunque, di un cambiamento più ampio. La proposta è quella di guardare alle primarie come processi interattivi.

4.2 Questioni di misurazione (2): valutazione della "rappresentatività" del candidato. I risultati alle elezioni primarie e regionali.

Vendola vince le elezioni regionali, tenutesi il 3 e 4 Aprile 2005, con il 49,8% delle preferenze.

Fitto perde con il 49,2% delle preferenze. Ha votato il 70,5% degli aventi diritto. È il premio di maggioranza a determinare un equilibrio sostanziale nella distribuzione complessiva dei seggi al Consiglio Regionale. Senza questo meccanismo compensativo, al centro-sinistra sarebbe spettato, in base al numero dei voti, un solo seggio in più.

I voti ottenuti dai partiti di centro-sinistra complessivamente sono 1.064.410, quelli dati a Vendola come Presidente della Regione sono 1.165.536 (quindi 101.126 voti - ovvero il 9,5% - in più, rispetto ai partiti dello schieramento)¹⁴.

¹⁴ La coalizione di centro-sinistra è composta da dodici partiti (comprendendo la lista La Primavera Pugliese). DS, Democrazia è Libertà La Margherita ottengono il numero più alto di seggi (rispettivamente, 14 e 8, considerando il premio di maggioranza). La Primavera Pugliese ottiene 3 seggi, RC 4.

Il centro-destra prende complessivamente 1.059.869 voti, Fitto come Presidente ne prende 1.151.405 (91.536 voti - ovvero l'8,6% - in più rispetto ai voti ai partiti dello schieramento)¹⁵.

Premesso che entrambi i candidati alla Presidenza della Regione hanno avuto un buon successo personale, vi è da dire che con i soli voti dei partiti Vendola avrebbe vinto per meno di 5.000 preferenze; aggiungendo i voti personali ha vinto per più di 14.000 preferenze.

(I candidati alla Presidenza erano in verità 4: si erano aggiunte infatti le liste a sostegno di Laura Scalabrini, della DC, e di Felice Galassi, di Alternativa Sociale, che hanno riscosso ciascuno circa lo 0,5% dei voti totali).

Per quanto si possa trattare di uno scarto minimo in termini di voti, tuttavia il risultato è stato letto come sorprendente e del tutto inedito rispetto ai discorsi che avevano animato le sezioni dei partiti per la scelta dei candidati alla Presidenza, soggetti a valutazione sulla base delle presunte maggiori possibilità di successo alle elezioni.

Stiamo dunque sollevando un'altra questione, cioè che, non solo il risultato delle elezioni primarie ma anche il successivo delle elezioni regionali abbia spiazzato e contestato le previsioni e soprattutto la logica del "calcolemus techno-politico" dei partiti su quelli che sono i presupposti/parametri di "misurazione" e "valutazione" riguardo a: prevedibilità degli esiti di una competizione elettorale; individuazione dei "migliori" candidati da schierare per la competizione stessa. Il "profilo" ottimale del candidato viene definito rispetto ad una domanda politica che si presuppone e che si "traduce" nei punti del programma che viene proposto agli elettori; in queste previsioni si inseriscono il gioco dei partiti e i rapporti di forza tra partiti, o i conflitti al loro stesso interno, per le nomine.

Sulla "presa diretta" di Vendola e la valutazione del suo "profilo" tanto il centro-sinistra (che, abbiamo visto, gli prediligeva Boccia) quanto il centro-destra (che riteneva di avvantaggiarsi delle presunte "debolezze" e "anomalie" della figura di Vendola) avevano sbagliato i calcoli.

Una forte divisione si era inizialmente delineata nel centro-sinistra in merito alla credibilità (come capacità di portare voti al centro-sinistra e di vincere le elezioni), attribuita al candidato Vendola considerato da varie forze politiche interne alla coalizione poco "rappresentativo" dell'elettorato moderato dello stesso centro-sinistra e con poche o nessuna chance di attrarre/intercettare voti dall'elettorato insoddisfatto del centro-destra (perché troppo "radicale", in quanto espressione di un partito di estrema sinistra; gay dichiarato - per quanto cattolico: un'eresia? - ; troppo poeta e sognatore per fare credibilmente il politico; da sempre alla difesa politica dei soggetti emargi-

¹⁵ La coalizione di centro-destra è composta da sei partiti (comprendendo la lista La Puglia Prima di Tutto). FI e AN-MSI ottengono rispettivamente 10 e 8 seggi, La Puglia Prima di Tutto 5 seggi.

nati, delle categorie più deboli piuttosto che degli interessi forti territoriali e delle classi dirigenti, che Fitto era capace di mobilitare). Queste considerazioni erano state avanzate sia con riferimento all'altra figura di candidato emersa, Francesco Boccia (giovane economista formatosi alla "London School of Economics", professore, esperto di "finanza innovativa" ed espressione dei partiti DS e Margherita, su posizioni moderate), sia con riferimento alla successiva sfida con il candidato di centro-destra, Raffaele Fitto. Fitto, laureato in legge e da giovanissimo avviato alla carriera politica (prima come Consigliere Regionale, poi come Assessore, Vicepresidente, Parlamentare Europeo e Presidente della Regione), raccolta per altro l'eredità politica democristiana del padre (che a sua volta era stato Presidente della Regione), si presentava come cattolico moderato, basato su idee di concretezza, efficienza, competenza specifica del funzionamento della macchina regionale e dei problemi della Puglia. Fitto, inoltre, negli anni del suo mandato, aveva saputo interpretare con particolare intensità il ruolo di presidente-governatore della Regione, sfruttando il sistema dell'elezione diretta come fonte di legittimazione e riconoscimento all'interno e di visibilità all'esterno, intervenendo in varie questioni di politica nazionale e in genere difendendo l'immagine di una Regione Puglia capace, competitiva e desiderosa di crescere, a volte dialogando criticamente o assumendo posizioni autonome rispetto al suo stesso partito di appartenenza, FI¹⁶.

Il "calcolo" nelle botteghe del centro-sinistra era stato posto nei termini di: chi dei due (Vendola, Boccia) avrebbe avuto più possibilità di vincere la competizione elettorale, una volta candidato (aveva più chance la combinazione Vendola-Fitto o Boccia-Fitto)?

Se pure le primarie nascono in parte da questa disputa, relativa alla scelta del candidato, che non si riesce a risolvere dentro e tra i partiti, il risultato delle elezioni finali è dipeso molto dalla mancata percezione e valutazione delle esigenze insoddisfatte e del malcontento che serpeggiava da tempo tra la gente - una domanda di cambiamento che era esplosa già nelle piazze in varie oc-

¹⁶ Con la elezione diretta "la legittimazione è il frutto di una combinazione indistinguibile di consensi personali e consensi alla coalizione di partiti che li hanno selezionati (Vassallo e Baldini 2000, 537). La legge n 1/99 oltre che attribuire effettivamente un ruolo di preminenza, nell'assetto istituzionale, al Presidente, introduce una serie di elementi di "razionalizzazione": il Presidente nomina e revoca i componenti della Giunta (potendo anche sceglierli dall'esterno) e guida la Giunta, costruendo con essa il programma di governo. Può dimettersi e portare allo scioglimento del Consiglio, così come, se questo volesse sfiduciarlo, deve affrontare nuove elezioni. Si tratta tuttavia di modifiche che condizionano, più che la campagna elettorale e le regole di competizione (l'innovazione principale è nell'elemento di "personalizzazione", in quanto l'elettore può votare soltanto per il candidato Presidente, oppure, praticare il voto disgiunto), l'organizzazione e l'esercizio delle funzioni di governo (Vassallo e Baldini 2000, 542).

casioni. L'elettorato ancora una volta dimostrava di "essere più avanti" rispetto alla politica dei partiti (su posizioni troppo chiuse, caute e conservatrici) e il voto in parte era espressione di un dissenso verso il comportamento dell'establishment dei partiti, scarsamente capaci di dare rappresentazione e rappresentanza alle nuove istanze sociali di partecipazione ma anche di riconoscimento delle intrinseche capacità di autoorganizzazione sociale.

Il ragionamento sarebbe potuto essere posto, quindi, in altri termini, del tipo: chi dei due (Vendola / Boccia) era maggiormente in grado di portare rinnovamento e miglioramento, di imprimere una svolta alla politica regionale?

Più credibile e "rappresentativo" del desiderio di un cambio di orientamento e di operare in discontinuità con le decisioni e i modi della precedente amministrazione regionale (cosa che emergerà chiarissima nel corso della campagna elettorale) appariva in realtà Vendola (mentre su questo piano la percezione del candidato Boccia, su posizioni moderate, non si distaccava pienamente dal concorrente Fitto). La pratica politica di Vendola per tutto il tempo della sua militanza è stata dedicata infatti a fare esperienza diretta e a frequentare non solo gli ambienti dei partiti ma anche e soprattutto "i luoghi strategici della politica", ovvero di concentrazione di situazioni problematiche e di risposte sociali e collettive alle stesse. La sua conoscenza dei fenomeni politici e sociali che interessano il Mezzogiorno e la Puglia si produce attraverso un metodo di approfondimento che è un continuo fare indagine: nelle strutture del partito (giovannissimo è dirigente della Fgc e quindi del PCI; deputato dall'età di trentaquattro anni; quindi membro della direzione nazionale del PRC); nei territori delle proteste, della partecipazione popolare e di gruppi espressione di idee di minoranza, fianco a fianco con i soggetti dell'esclusione sociale; nell'impegno di disvelamento e di denuncia dell'organizzazione mafiosa ("la mafia è un pezzo delle vicende delle classi dirigenti, un pezzo della vicenda del modello di sviluppo italiano...una delle lenti per leggere la questione meridionale"), degli abusivismi. Così si racconta Vendola:

"Io non sono un esponente della società civile. Io sono un *totus politicus*. Con una differenza: che per la maggior parte del mio tempo di militanza io ho abitato i luoghi che ho considerato strategici nel progetto politico. E anche nei progetti di vita ... ho passato tanto tempo nel carcere, negli ultimi vent'anni ... negli ultimi 6 mesi ho visitato circa quaranta carceri: il 31 dicembre, il 25 dicembre ... E la campagna elettorale per le europee? Trenta carceri" (Rossi, Vendola 2005, 82-3).

Con uno stile che ricorda le esperienze foucaultiane di inchiesta e di mobilitazione dell'opinione pubblica sui grandi temi sociali (si pensi ad esempio al "Gruppo di informazione sulle prigioni", che sconvolse la borghesia francese), così Vendola per avere un'idea abbastanza precisa di che cosa è il carcere ci va – parla con i detenuti, si interessa alle loro condizioni, a quelle dei loro parenti; così ha fatto con gli ospedali, le comunità terapeutiche, le vertenze di fabbrica, con le questioni di mafia, denunciandole paese per paese, rico-

struendo la geografia dei clan, andando a tenere comizi davanti alle case dei boss¹⁷. E, d'altra parte,

“l'ambiente: le denunce, le presenze, la difesa di Serra Cicora a Nardò, la difesa delle Murge, la difesa del Parco del Gargano ... a Bari Punta Perotti, la Fibron, cioè l'amianto... Insomma, è difficile immaginare in Puglia, negli ultimi trent'anni, una battaglia dove io non sia stato” (Rossi, Vendola 2005, 82-3).

Questa conoscenza assunta sul campo viene ad essere trasferita nell'attività politica istituzionale agli apparati di governo, per cercare di agire sulla percezione dei problemi sociali e sulla definizione stessa dei problemi, che diventa “cornice per l'azione”, modificando il tipo di risposta e di orientamento istituzionale, per così dire. In questo senso Vendola è riformista e pensa che il cambiamento delle istituzioni possa essere prodotto a partire dall'interazione continua con le istituzioni stesse, processo d'interazione che si dà nelle pratiche sociali di uso e riproduzione dei beni comuni.

Abbiamo già detto come la sostanziale sottovalutazione del candidato Vendola, e delle energie e risorse che questi poteva catalizzare (assieme alla mancata percezione di un elettorato che domandava ai politici di agire una vera svolta, di proporre programmi e politiche in discontinuità con il passato), abbia comportato la scarsa mobilitazione di DS e Margherita a sostegno del proprio candidato in occasione delle primarie. Da cui, “l'errore di calcolo” che fu fatale ai sostenitori di Boccia, secondo alcuni. In seguito, da una sorta di dissonanza cognitiva dell'elettorato e dei partiti un “outsider” (nel giudizio di molti) inaspettatamente sale al governo.

E tuttavia, proprio “l'anomalia” di cui Vendola agli occhi dei più è portatore si dimostrerà risorsa preziosa da attivare per far crescere consenso intorno alla proposta del centro-sinistra, dal momento che nei mesi della campagna elettorale il confronto sarà accesissimo su temi di interesse popolare (come la politica sanitaria), per cui ai candidati politici quel che occorreva era conoscenza e radicamento nel territorio, sensibilità, capacità di ascolto e legittimazione proprio da parte dei “soggetti minori”, dalla gente della vita di tutti i giorni, più che abilità “tecnocratiche” o un “abito politico moderato e convenzionale”. Rispetto a questi problemi di vita quotidiana, Vendola era credibilmente “il più rappresentativo dei candidati”: rappresenta le inquietudini della Puglia e intercetta la domanda di svolta, di mutamento, costituendo una radicale alternativa a Fitto. Lo si poteva intravedere in come erano maturate le domande della gente. Se vogliamo, anche questo è un calcolo politico, ma si basa sulla conoscenza e frequentazione dei territori; e in tal senso il “caso-Vendola” è un prodotto del processo.

¹⁷ Vicepresidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia, per problemi di sicurezza Vendola è sotto scorta ininterrottamente da 13 anni.

Per l'establishment dei partiti di centro-sinistra "un errore" straordinariamente fruttifero, dunque, quello della vittoria alle primarie di Vendola, a volerlo leggere nella prospettiva degli eventi successivi.

5. Le primarie in Puglia: "segni e sogni di una rivoluzione gentile, di una democrazia che tracima dalla procedura al sentimento"¹⁸.

"Fare la radiografia di un moto di abbandono è impossibile"
(Rossi, Vendola 2005, 93).

Dal caso della Puglia abbiamo dunque appreso che l'eruttività del fenomeno-primarie rispetto ai quadri consolidati della rappresentanza politica è consistito nella rottura degli schemi interpretativi che riconducono la questione della rappresentanza democratica ad un equilibrio, tecnicamente perfettibile tra una domanda di partecipazione e un'offerta partecipatoria, raggiunto attraverso una serie di meccanismi, procedure e tecniche di rilevazione (elezioni, referendum, sondaggi, ecc.).

Tra le varie tendenze, ora a enfatizzarne l'esito (fino alla necessità di una formalizzazione e istituzionalizzazione della procedura delle primarie), ora a ridurne e denigrarne gli elementi di innovatività e di sorpresa, le primarie hanno funzionato come dispositivo di smontaggio di vecchie logiche consolidate e di emersione di processi di attivazione e mobilitazione sociale.

Il punto di attacco, per così dire, riguarda le modalità di selezione dei candidati che è un aspetto dove si gioca il rapporto tra destinatari della politica (i cittadini-elettori) e i decisori (i partiti): i cittadini sono pur sempre partecipi in quanto destinatari finali, ma in modo in un certo senso determinante, rispetto ad un momento di scelta che tradizionalmente è esclusiva pertinenza e responsabilità dei partiti. Quest'apertura delle primarie consente così di intervenire a scomporre la logica binaria decisori/destinatari delle decisioni che, quando le candidature siano già tutte stabilite dai partiti, s'infiltra comunque proprio nel momento principe dell'esercizio democratico del voto. Ai cittadini viene richiesto con le primarie non di esprimere una preferenza di "schieramento" (destra-sinistra) ma un giudizio di pertinenza sul candidato. Più che "ammessi" a questa decisione (in genere affidata a "pochi" che pensano per "molti") quello che conta è che sono considerati capaci, competenti di esprimersi in tal senso e una risorsa da attivare per legittimare un candidato per la competizione elettorale, non ancora chi di diverse e opposte forze politiche deve governare.

¹⁸ Parafrasando Nichi Vendola (1991), che retrospettivamente guarda alla sua esperienza del comunismo, vissuta da giovanissimo negli anni della crisi profonda del PCI.

Queste occasioni di partecipazione e soprattutto il dibattito (sui media ma ancor più quello che si sviluppa tra la gente, informalmente) che ne segue consentono ai cittadini di maturare ulteriormente le proprie competenze individuali sulle questioni politiche e soprattutto di socializzarle, di risvegliare l'interesse sopito per i problemi sociali che vengono discussi nel corso della campagna elettorale, e che via via delineano i rudimenti per la costruzione di un'agenda politica (per la futura amministrazione).

Su di un piano simbolico e della comunicazione tra partiti e elettorato si forma una sorta di complicità ed un "nuovo patto" – premesso che l'esito della votazione può andare diversamente dal previsto, una volta che i partiti accettino questo "rischio" (che tuttavia può in modo inatteso anche trasformarsi in un valore aggiunto, come abbiamo visto nel caso di Vendola) non si comprendono le preoccupazioni da molti espresse in merito al fattore di delegittimazione dei partiti che le primarie rappresenterebbero. A noi viceversa sembra che le primarie nel caso specifico della Puglia sono state importanti perché giocate come un nuovo agente di mobilitazione sociale e questo tuttavia non è un valore generalizzabile ma contestuale (contro le tentazioni di "esportazione" della formula delle primarie come "ricetta" buona in sé).

È l'esito "sottoprodotto" delle primarie quello che più conta e che non si può misurare con parametri numerici e applicazioni di modelli tecnici di previsione, semplicemente perché è un frutto del processo e non può essere previsto al di fuori dell'azione.

Nel caso della Puglia le primarie, non tanto per quello che erano in origine (una formula a metà strada tra il vecchio e il nuovo), ma per quello che sono diventate, hanno costituito un precedente importante (perciò le interpretazioni del successo delle primarie svoltesi successivamente a scala nazionale, assai più rilevante dal punto di vista dei numeri della partecipazione, non ne offusca il carattere innovativo e il fattore di mutamento che hanno rappresentato). In esse si incontrano il linguaggio, la cultura e le strutture dei partiti e la cultura popolare, la domanda anche un po' confusa di partecipazione dei cittadini, in quanto tali, alla politica (un interesse anche non sempre e non necessariamente ben definito). Le primarie hanno costruito "un pubblico per i problemi": in primo luogo, per il problema della partecipazione.

"Un intero pezzo di società di centro-sinistra è stata interamente appassionatamente attraversata dalla questione delle primarie ... era qualcosa che non era mai accaduta: una cessione di sovranità da parte degli apparati dei partiti sul tema decisivo della rappresentanza politica ... una competizione che si immaginava o si prefigurava scontata ... si è trasformata in un processo democratico reale. Di più si è trasformata in un fatto, in un evento della società" (Rossi, Vendola 1995, 22).

A questo punto nella nostra ricerca si è posto un problema di metodo: se le primarie sono state un evento (del significato della partecipazione, della domanda di cambiamento, della critica all'establishment più conservatore dei

partiti), che cosa ha in qualche modo contribuito a creare il terreno per quest'evento e la sua comprensione? Questa domanda successivamente ha trovato conferma nella ricostruzione che ne ha fatto lo stesso Vendola, per il quale

“le primarie diventano un fotogramma che si può leggere in funzione di quello che è accaduto prima: cioè la reazione a catena di formazione di movimenti e di comunità che hanno scongelato una nuova società civile, una nuova disponibilità politica” (Rossi, Vendola 1995, 22).

Di seguito cercheremo pertanto di fare luce sui due interrogativi che sono emersi: quale, per così dire, il *prius* e quale il *post* delle primarie, il loro effetto di trascinarsi, per cui si possa sostenere che in definitiva le primarie abbiano funzionato come un dispositivo di attivazione, un fattore strategico (ma, di “una strategia senza stratega”)¹⁹ di innesco di domande, conflitti, risorse che si davano altrimenti più latenti e potenziali che in atto?

Nel periodo in cui si svolgeva la campagna elettorale ci eravamo mossi secondo questa pista per studiare “il caso delle primarie in Puglia”²⁰. In particolare nell'osservazione delle dinamiche del contesto pugliese è stata messa a fuoco la dimensione delle pratiche di partecipazione alla politica e alla costruzione delle politiche pubbliche (cioè, che cosa era accaduto e stava accadendo

¹⁹ Il riferimento è ancora una volta a Foucault (1994) e alla sua elaborazione della teoria del “dispositivo”.

²⁰ Il contesto era quello di un corso, tenuto dalla scrivente, di Teoria e metodi della pianificazione sociale all'Università di Lecce. Gli studenti del corso avevano scelto quale tema di indagine quello che più li stava coinvolgendo in quei mesi, e cioè, i fatti politici recenti e il dibattito sulle elezioni regionali in Puglia, per cui avviarono un monitoraggio della campagna elettorale. Non sono stati utilizzati tanto gli strumenti dell'analisi politica tradizionale delle elezioni ma, trattandosi di pianificazione sociale, si è ritenuto di adottare un “approccio di politiche”. Da questa prospettiva una questione basilare da approfondire era come individuare quali fossero stati (se ve n'erano) gli eventi, i fattori di carattere eventualmente sia esogeno sia endogeno, gli effetti in avanti di politiche precedenti che avevano “preparato” il terreno delle primarie e questa nuova disponibilità dei cittadini alla politica. L'ipotesi interpretativa muoveva dunque dalla considerazione del processo partecipativo delle elezioni primarie come una politica (*policy*) in cui la dimensione dell'interazione sociale era stata determinante. Gli studenti organizzarono una rassegna stampa tematica a partire dal 2001-2, anni che avevano memorizzato come pieni di tensioni e proteste nel territorio regionale, effettuarono una serie di interviste a osservatori e testimoni qualificati (circa una ventina), seguirono il confronto tra candidati che si svolgeva su reti televisive locali e nazionali, nelle piazze; parallelamente intrapresero uno studio articolato delle politiche regionali in atto e dei nodi problematici della programmazione. Successivamente ho continuato a procedere personalmente con l'indagine, monitorando il caso fino al novembre 2005.

a riguardo, quali i fatti e le questioni più significative - sia dal punto di vista della “domanda partecipativa” che della “offerta di partecipazione”). La partenza era la ricerca e individuazione di situazioni di crisi, di conflitto, di sofferenza e disagio, comunque sia “problematiche” (dove di volta in volta qualcuno – gruppi di cittadini, di lavoratori, associazioni, organizzazioni economiche, partiti, istituzioni di governo, ecc. – evidenziava con forme di protesta, di intolleranza, di mobilitazione dell’opinione pubblica e con maggiore o minore intensità, che qualcosa non andava per il verso giusto), con l’esito che queste diventavano progressivamente oggetto di rifiuto, di ulteriore polemica oppure di attenzione positiva, di interesse e riflessione collettiva, di operazioni di cura ed intervento, da parte di attori istituzionali e non, in quadri più o meno formalizzati di iniziativa. Molte di queste “situazioni” erano poste come problemi di democrazia (perché intaccavano diritti e principi fondamentali, di libertà ed uguaglianza, raccoglievano istanze di partecipazione, domande di miglioramento delle condizioni di qualità della vita e dell’ambiente di vita, delle istituzioni, ecc.) ed erano espressione di mondi di senso e di azione molto diversi, che viaggiavano su differenti piani.

È qui che inizia il nostro “elogio della follia” di terra di Puglia, che finisce con l’allargarsi ad altre zone del Mezzogiorno d’Italia, in una sorta di contaminazione della coscienza critica dei mali del Sud ma anche delle sue risorse, del potenziale di cambiamento (per seguire con la prospettiva interpretativa foucaultiana a tratti evocata).

“Basta gettare uno sguardo sulle città, anche quelle più sagge e meglio governate: vi abbondano tante forme di follia e ogni giorno ne fa nascere tante di nuove, che non basterebbero mille Democriti a burlarsene” (Erasmus, Elogio della follia, cit. in Foucault 1963, 41).

Alcuni di questi spazi di protesta e alcune delle domande di cambiamento vengono trattate come follie, insensatezze (“mondi-navicelle” rispetto alle “solide ancore della razionalità”, delle certezze) dall’opinione pubblica ma soprattutto dal “politico” e dal “pensiero razionale”: sono cioè anomalie da sorvegliare e al contempo da curare nel senso di “guarire”, smarrimenti da ricondurre sulla “retta strada”²¹. Sono espressioni e rappresentazioni di modelli etici, luoghi dell’immaginario collettivo, narrazioni di esistenze concrete, reali; sono lotte e sono follie dei nostri tempi, esperienze di contestazione della ragione dominante: a volte frutto di stereotipi e stigmatizzazioni a volte di movimenti in cui si organizza una critica sociale e morale, si denunciano i disagi, i problemi della gente comune.

²¹ Non soltanto le politiche sociali ma anche quelle ad esempio di recupero urbano sono state per lungo tempo intessute di metafore che rimandano ad un modello di diagnosi-intervento, ispirato a forme di razionalità “ex-ante” e “omnicomprensive” (del tipo “la città è malata; quali i fattori e le cause e come intervenire a “curarla”?).

Vediamo così come da questa indagine emergono racconti, storie di esclusione, espulsione e marginalizzazione (che al contempo racchiudono, raccolgono e portano all'esterno - dell'agenda politica istituzionale, della città, dei servizi, dei diritti, ecc.); strutture e luoghi "segregati" o produttori di separazioni rituali (corpi di fabbrica, ospedali, siti per discariche, contenitori di rifiuti tossici, cave, spazi pubblici, ecc.) che negli spazi delle proteste, della mobilitazione, vengono riutilizzati, con un senso nuovo e una cultura differente, con la revisione dei giudizi morali, del sistema di valori di riferimento. Comunque queste battaglie si giocano sul terreno delle politiche pubbliche e in particolare di quelle che maggiormente impattano la dimensione quotidiana dell'esistenza.

Cerchiamo di trarre qualche esempio significativo da questo nostro inventario. Il quadro che si definisce implica riferimenti agli anni precedenti alle primarie e alle elezioni regionali che s'intrecciano ad episodi intercorsi durante la campagna elettorale.

Nel dicembre 2001 la Regione Puglia adotta il primo Piano Sanitario conformandosi agli obblighi di legge (DL n° 229 del 1999, detto Riforma Bindi) che dispongono la riorganizzazione dei presidi ospedalieri secondo nuovi parametri di efficienza e di efficacia nella gestione ospedaliera e una razionalizzazione della spesa regionale, con l'introduzione di una serie di misure specifiche (relative al numero dei posti letto per abitanti; all'accorpamento dei distretti sanitari; ad una diversa ripartizione delle risorse del Fondo Sanitario per le spese di prevenzione, di assistenza ospedaliera, extra-ospedaliera; all'istituzione di strutture di eccellenza e interventi di ammodernamento strutturale dei servizi; esenzione dal pagamento del ticket per determinate fasce; ecc.).

Non è questo il luogo per addentrarci nel merito delle disposizioni contenute nel Piano di riordino ospedaliero predisposto dalla Giunta Fitto e approvato nell'agosto del 2002. Possiamo immaginare la difficoltà e l'impopolarità di una politica che deve metter mano ad un sistema ospedaliero come quello pugliese, da tempo carente di molti servizi, strutture, ma anche sofferente di comportamenti di tipo clientelare e di favoritismi di vario genere. L'impegno di Fitto è alla razionalizzazione della spesa e al miglioramento dell'efficienza della macchina sanitaria nel territorio regionale: questo determina una serie di decisioni a cascata di tagli, accorpamenti, chiusure e nuove aperture di reparti, trasferimenti, ecc., che sconvolgono la fornitura dei servizi in maniera immediatamente visibile per tutti, operatori e utenti. Al di là dei giudizi tecnici, a tutt'oggi controversi, quello su cui le analisi concordano è che Fitto agisce con un approccio top-down, decisionista, tecnocratico e senza porsi almeno due problemi fondamentali: quello per cui decisioni di questo tipo vanno prese dentro una cornice di concertazione territoriale, con gli operatori del settore e con la partecipazione (informazione, consultazione) dei cittadini, che dovranno sopportare tutte le conseguenze di queste decisioni e che per altro co-

stituiscono pur sempre una fonte di informazione privilegiata per capire il reale fabbisogno e la qualità del funzionamento dei servizi; quello che questo tipo di riforme vanno costruite e soprattutto implementate per gradi – quello che in altre Regioni d'Italia si è cercato di fare faticosamente in un decennio con la deospedalizzazione, caso per caso, Fitto vuole farlo in Puglia in pochi mesi, con una stretta cerchia di consulenti e nessuna consultazione con i Comuni, le Province, i sindacati, le associazioni, i partiti politici e nemmeno il Consiglio Regionale. Inoltre, ci sono gli “effetti inattesi” con cui fare i conti: il Piano era stato concepito secondo una previsione di disponibilità finanziaria per le nuove attivazioni di circa 700-800 milioni di euro che la Finanziaria del 2003 cancella, creando un buco al bilancio che nessuna tassa regionale può risolvere. Da quel momento scoppiano iniziative di protesta, a partire dalla stessa maggioranza (ad esempio, un consigliere regionale di centro-destra annuncia lo sciopero della fame e l'occupazione dell'aula consigliere se non si fosse provveduto a rivedere le decisioni che riguardavano le comunità del Gargano, a sua detta prese a prescindere dalle effettive esigenze della popolazione; i consiglieri di centro-sinistra disertano l'aula), da sindaci di Comuni del Gargano, del Salento, della Provincia di Bari e di Brindisi – chi si incatena nell'aula consiliare, chi scrive articoli infuocati sulla stampa locale, chi organizza manifestazioni. Seguono mobilitazioni popolari in moltissimi Comuni della Puglia. Fitto decide allora di dare luogo ad una serie di incontri pubblici di presentazione e discussione delle scelte e delle motivazioni di fondo del Piano di Riordino Ospedaliero, in particolare nei Comuni che maggiormente esprimono insoddisfazione e dove più gravi sono i problemi denunciati. È decisamente un'estate calda, quella del 2002. L'episodio più eclatante avviene a Terlizzi, dove la folla incattivita impedisce al governatore di transitare con l'auto, bloccandolo fisicamente e impedendogli di intervenire all'assemblea pubblica (nel novembre 2003 ci sarà una vera e propria rivolta per difendere l'ospedale) e così sarà a Mesagne, a Fasano dove i commercianti abbassano le saracinesche, e in mezza Puglia dilaga la protesta. Nella “lotta” si incontrano pezzi di società che normalmente non fanno comunità, si mescolano generazioni, classi sociali, stranieri e “locali”, e nelle piazze, davanti agli ospedali, alle file, le persone si parlano, raccontano le loro storie e socializzano la difesa del diritto di tutti alla salute pubblica come bene in comune. Occupazioni delle strutture sanitarie, manifestazioni e appelli seguono per tutto il 2003 (fa scalpore la “marcia del cuore”: studenti, medici, parlamentari, sindaci e cittadini di tutte le età e di tanti paesi del Brindisino che chiedono alla Regione per l'ennesima volta di istituire all'ospedale di Brindisi un reparto di cardiocirurgia; quarantamila firme in calce ad una petizione) mentre comincia in reazione a ricostruirsi anche un fronte di sostegno a Fitto (dall'arcivescovo di Lecce, contento che i tre poli ospedalieri che fanno capo alla chiesa cattolica in Puglia non avessero subito decurtazioni ma viceversa fossero stati potenziati; all'intervento autorevole di Veronesi che apprezza il coraggio del governa-

tore di avere dato inizio ad una politica indispensabile quanto impopolare; a liste controfirmate da medici e operatori delle aziende ospedaliere). L'annuncio dell'accordo di programma sottoscritto dal governatore della Puglia con il ministro della salute Sirchia nel maggio del 2004, per un totale di 287 milioni che saranno destinati ad opere di ampliamento, completamento e ristrutturazione di edifici ospedalieri, ma anche ad acquisto di attrezzature, consente al centro-destra di ribadire l'opportunità delle scelte operate in materia di sanità. Tuttavia uno sguardo alla geografia delle primarie (con riferimento all'esito delle votazioni) mostra come questa sia "sensibile" alla geografia dei territori delle proteste.

Non sorprende che il tema centrale di dibattito in tutta la campagna elettorale sia proprio questo della sanità; Vendola riesce a portare abilmente il suo sfidante sul terreno dove maggiore è la polemica e più accesi sono i dissensi. Più che proporre soluzioni di tipo tecnico a riguardo, annuncia una svolta di metodo di intervento, in caso di vittoria: in primo luogo si penserà a rendere concertate e partecipate le scelte con le parti sociali, gli addetti ai lavori, gli Enti locali e si procederà ad un'inchiesta capillare del fabbisogno territoriale regionale chiedendo aiuto in questo a tutti i cittadini della Puglia, ritenendoli estremamente competenti a restituire mappature dello "stato dell'arte". E in quei mesi scoppia a livello mediatico la polemica per le liste d'attesa, che hanno tempi insostenibili e questi sono tutti materiali per la campagna elettorale, che si serve di una serie di spot "on the road". Si tratta della selezione di immagini particolarmente pregnanti che raccontano i problemi della Puglia e comunicano la domanda diffusa di cambiamento. Circolano le fotografie delle code al Policlinico di Bari, con la fila di persone che esce dall'edificio, intitolate "dolce attesa". Queste immagini hanno il potere di attivare un circuito analogico e associativo che mette in circolo rapidamente richiami a tutte le principali politiche e le questioni di interesse collettivo, da quelle dell'immigrazione, all'ambiente: una fotografia di imbarcazioni cariche di profughi nel porto di Otranto compare in prima pagina sulle testate locali con il sottotitolo di "turisti" e scatena un mucchio di polemiche (a coloro i quali trovino di cattivo gusto o lesiva per l'immagine di Otranto la combinazione profughi-turisti, viene fatto presente che non si può rimuovere il problema e la tragedia dell'immigrazione, che oramai fa comunque parte del vissuto di quei luoghi e di cui è doveroso essere testimoni – l'esperienza dei Centro Temporeni di Accoglienza insegna); due bagnanti sulle coste baresi, nella memoria collettiva teatro di denunce per le presenze di amianto e di ecomostri, sono ritratti con il sottotitolo "tutti al mare". Il ricorso a metafore che spiazzano la percezione comune, ai fini della destrutturazione dei *frame* consolidati di definizione e di risoluzione dei problemi più sentiti socialmente, è una strategia discorsiva che viene messa in atto e che "lavora" sul piano cognitivo ed emozionale, contaminando o contestando idee, credenze, sentimenti di appartenenza, legami. Si serve di immagini e brevi testi (sembra poesia visiva) che

veicolano contenuti simbolici dirompenti (questa modalità è utilizzata soprattutto con riferimento a politiche in corso: per esempio, “La formazione come la Befana” è il modo con cui Vendola chiama la incredibile e incontrollata proliferazione degli enti di formazione²² a seguito di una politica di finanziamenti regionali del tutto sconnessa dal quadro delle politiche per l’occupazione e il lavoro) e di enunciati che mettono assieme “un detto” e un “non detto”, producendo un ribaltamento del significato e aprendo a nuove condivisioni. Secondo quest’ultima tattica si presenta in particolare lo stesso Vendola ai suoi elettori. Nei manifesti e nella pubblicità l’immagine di sé come candidato è associata a enunciati che marcano le attribuzioni negative che gli vengono fatte e le rivoltano come un calzino: “Sovversivo” perché ho sempre messo gli ultimi al primo posto / “Pericoloso” come tutte le persone oneste / “Estremista” nell’amore per la Puglia / “Diverso” da quelli che oggi governano la Puglia. Ancora una volta, l’anomalia viene interpretata come risorsa da giocare in positivo e come potenziale di innovazione.

Un altro tema scottante è quello dello sviluppo e dell’occupazione. Sempre nel 2003 (mese di Novembre) su due fronti diversi (degli interessi imprenditoriali, delle associazioni di categoria e dei lavoratori) pesano notizie e dati inquietanti. Da un lato l’economia regionale rallenta, in Puglia a parte l’alto indice di disoccupazione il fenomeno del sommerso raggiunge stime eclatanti (intorno al 21%, un lavoratore su cinque è irregolare), come nella maggior parte delle regioni del Sud Italia. L’economia sommersa si presenta con delle caratteristiche che è difficile separare dall’economia emersa e dal lavoro regolare, anche perché non costituisce una forma di riduzione della disoccupazione (differentemente dal lavoro irregolare al Centro-Nord, che riguarda in particolare gli immigrati e forme di secondo lavoro), ma una sorta di ammortizzatore temporaneo che crea profonda insicurezza sociale. Dall’altro, vengono deluse le aspettative di realizzazione di progetti infrastrutturali valutati da Confindustria e altre organizzazioni di settore essenziali per lo sviluppo competitivo del territorio regionale. La finanziaria estromette dall’agenda delle opere pubbliche progetti finalizzati a migliorare il sistema dei trasporti, della logistica, della ricerca (come il nuovo aeroporto di Grottaglie, il doppio binario Bari-Lecce, l’ipotesi del Corridoio 8; strutture di ricerca per le imprese che rischiano di dovere chiudere per mancanza di fondi; ecc.) e sotto accusa è il

²² Viene evidenziata la necessità di trasferire alle Province le funzioni di programmazione e controllo delle attività formative incentivando, nella costruzione dei piani e dei profili formativi, l’interazione tra agenzie, imprese, enti locali, affidando alla Regione i compiti di pianificazione strategica e valutazione a riguardo. Più in generale si tratta di

mettere in connessione le politiche di sviluppo, le politiche del lavoro e le politiche della formazione (rilevando il fabbisogno delle imprese, delle pubbliche amministrazioni; promuovendo iniziative consortili e le sinergie tra produttori; cercando un’interazione più fattiva con le Università) .

Governo (Berlusconi, il Ministro Lunardi) che farebbe una politica più attenta alle esigenze del Nord produttivo trascurando gli interessi del Sud. Velatamente l'invito è anche ai rappresentanti politici regionali di negoziare con maggiore determinazione e di difendere la Puglia. Anche l'agroalimentare risulta in difficoltà nella capacità di organizzarsi sui mercati nazionali e internazionali e si avverte un'esigenza di svolta all'impostazione del modello di sviluppo economico regionale (pur avendo nello stesso anno la Regione destinato 20 milioni di euro alla valorizzazione e reimpianto delle varietà locali nella volontà di rafforzare il "made in Puglia"). In risposta a ciò la campagna elettorale di Fitto è impostata secondo una strategia di marketing politico che ribadisce in primo luogo lo stretto legame con il territorio regionale, un radicamento che viene prima di tutto ("La Puglia prima di tutto" è il motto), che cioè è prioritario rispetto all'appartenenza al partito (Forza Italia) e a quanto si decide a livello della politica nazionale. A livello di immagine pubblica questo prendere le distanze "dal centro" non è ovviamente un piano facile da coniugare con l'esigenza di avere al contempo l'appoggio compatto per le elezioni del partito e della Casa delle Libertà che costituiscono la maggioranza di governo.

Il 2003 è anche l'anno della vittoria alle elezioni amministrative di Bari di Michele Emiliano, alla fine di una campagna elettorale infuocata, perchè il candidato è un pubblico ministero e si ripropone la polemica sulla pratica, oramai troppo disinvolta in Italia, di transitare dall'aula di giustizia alla politica attiva nel brevissimo tempo. L'anno successivo il centro-sinistra si afferma alle elezioni amministrative della Provincia di Lecce e in molti importanti Comuni del Salento. Questi dati confermano una svolta che investe tutta l'Italia con la preponderante progressiva affermazione del centro-sinistra alle elezioni regionali e comunali.

Il 2003 è anche l'anno di un'altra grande protesta a fortissima partecipazione popolare e impatto mediatico, che ha per centro Scanzano Jonico, una località della vicina Basilicata. È la risposta alla decisione del governo italiano (13 Novembre 2003) di localizzare a Scanzano un impianto di concentrazione e smaltimento dei rifiuti tossici (scorie nucleari) che unificherebbe tutti i residui del genere prodotti in Italia. Una pattumiera unificata per il nucleare, che probabilmente darebbe anche occupazione locale. La zona è agricola; si coltivano produzioni tipiche che si estendono anche a un'estesa area della adiacente Provincia di Taranto; è un grande polo agroindustriale: la posta in gioco è un danno incalcolabile all'economia locale, al valore fondiario di quelle terre, e un rischio per la salute pubblica, la sicurezza dei luoghi. La giustificazione per questa scelta localizzativa da parte del Ministero è di tipo tecnico: si tratta del miglior sito (una miniera di salgemma), a dire di una commissione internazionale di esperti appositamente interpellati (della valutazione se ne è occupata la Sogin), un sito ideale e sicuro per le particolari caratteristiche geomorfologiche (e che per di più sarebbe simile a quello che accoglie un analogo

grosso impianto nel Messico, che smaltisce le scorie degli Stati Uniti). La popolazione insorge e si organizza nella lotta, nella resistenza. Vengono bloccate l'autostrada e le vie principali di comunicazione; nasce il comitato "Scanziamo le scorie"; si organizza una marcia senza precedenti, un corteo lunghissimo, sono settantamila persone: ambientalisti, parlamentari, sindaci, sindacalisti, gente comune del luogo e dei paesi vicini, in una protesta trasversale che fugge gli schieramenti politici. Con i pullman messi a disposizione dai sindacati arrivano "rinforzi" da Brindisi, da Taranto, da Lecce, dalla Calabria. Come in una reazione a catena si armano i territori vicini – la Coldiretti mobilita gli agricoltori delle città della Basilicata, della Puglia: trattori e agricoltori a centinaia e migliaia invadono le strade, paralizzano la circolazione. Non si tratta del caso tipico di "nimbismo", qui è in gioco il futuro di un sistema ambientale, di un territorio ben più esteso di quello dell'impianto, ma soprattutto il fatto nuovo, radicalmente differente dal passato, è un Sud che dice di no, compatto e rompendo l'antico isolamento, a scelte decise altrove, a un modello di sviluppo che lo sceglie come "cestino dei rifiuti". Dopo 14 giorni di protesta ininterrotta il governo si vede costretto a ritirare il decreto. Vendola era (ovviamente) lì in quei giorni e così ce li racconta:

"La stazione di Metaponto è lo spazio simbolico che diventa luogo occupato giorno e notte. In quello spazio tutti sono sentinella, tutti sono portavoce, tutti ragionano. Si fa cerchio intorno a quelli che hanno studiato: che sanno di fisica, che sanno di chimica, che sanno di mineralogia. Che sanno spiegare perché vicino ad una miniera di salgemma è una follia costruire un sito ingegneristico che non è stato mai realizzato da nessuna altra parte del mondo. Ci sono quelli che fanno le proiezioni sulla distanza da questo deposito alle fonti del gas, e al mare. E ci sono quelli che danno nozioni di demografia sulla popolazione presente nel territorio. È innanzitutto un'assemblea permanente che si costituisce come un polo alternativo al sapere, o sono forse spontaneismo, primitivismo e cazzate del genere? Finché a un certo punto uno dei più spocchiosi premi Nobel, Carlo Rubbia, dice: scientificamente hanno ragione loro e non i pericoli pubblici della Sogin ...E quando si vince la battaglia, un minuto dopo, tutti a pulire lo spazio occupato. Non una cicca, non una carta a terra. È una lotta a portata di tutti... che tematizza la proprietà pubblica degli spazi" (Rossi, Vendola, 2005, 25-7).

Questo nuovo sapere che prende forma a Scanzano è un insieme di conoscenze che c'erano frammentate, disperse e che vengono attivate, portate a galla; sono patrimoni di esperienza che vengono messi a confronto, nell'interazione che si produce nello spazio della protesta che è anche innanzitutto un interrogarsi, un fare inchiesta. Un processo in cui si producono nuove sintesi e quadri di senso. È la costruzione di una competenza sociale per la risoluzione dei problemi.

Un qualcosa di simile accade in un altro contesto l'anno seguente a Melfi, in Provincia di Potenza, dove è stata delocalizzata una grossa fabbrica che

produce automobili (del tipo: “Punto”, “Y10”). La SATA (Società Automobilistica Tecnologie Avanzate), figlia della FIAT, ha realizzato lo stabilimento in un’area ad altissimo tasso di disoccupazione, progettando un modello di “fabbrica partecipata” che superando l’impostazione di produzione tayloristica si propone di puntare al coinvolgimento dei lavoratori nelle dinamiche aziendali. Quello che in realtà accade è molto diverso: gli operai dello stabilimento FIAT-Melfi vengono pagati con salari più bassi e costretti a ritmi di lavoro massacranti, secondo la formula della cosiddetta “doppia battuta” (che consiste in 12 turni consecutivi: notte, mattina o pomeriggio), mentre fioccano i provvedimenti disciplinari ad ogni minimo errore o distrazione (ogni anno ne vengono fatti più di 2000), con interventi di sospensione e la costante minaccia di licenziamento, in un clima di vera e propria “sorveglianza e punizione”. Melfi agli investitori costa di meno e produce di più, un vero e proprio affare e nessun problema di cassa integrazione. Gli operai subiscono il ricatto di questo sfruttamento a causa della difficoltà a trovare lavoro nelle aree limitrofe: la fabbrica è la risorsa fondamentale per l’occupazione e l’antidoto all’emigrazione. Tuttavia, molti vengono da paesi lontani anche più di 100 km, della Basilicata, dalla Campania e della Puglia e queste distanze sono inconciliabili con i turni. I sindacati sono poco dalla parte dei lavoratori e soprattutto non sono uniti. Ad un certo punto scoppia la ribellione, con la richiesta di un aumento salariale che viene negato e di lì monta una vera e propria rivolta che, come nel caso di Scanzano, diviene rapidamente qualcosa di eclatante e ottiene un forte impatto sui media nazionali. La protesta dura 21 giorni consecutivi ed è appoggiata dalle genti dei paesi vicini, da 3400 lavoratori dell’indotto FIAT (preoccupati a propria volta della crisi del settore), dai metalmeccanici di tutta Italia, dalle altre fabbriche del gruppo, e localmente si muovono alcuni sindacati (la FIOM, l’UGL). I lavoratori si trovano contro perfino il governo e saranno “caricati” dalla polizia. La cosa scuote profondamente l’opinione pubblica. L’esito della protesta, che non intende fermarsi, è l’inizio di una negoziazione delle condizioni di lavoro: aumento salariale, abolizione della doppia battuta, annullamento dei provvedimenti disciplinari dell’ultimo anno, 30 minuti di mensa (invece che 15). Ma, soprattutto, la novità sta nella presa di coscienza degli operai e degli stessi sindacati e l’affermazione della propria autodeterminazione: una “soggettività collettiva” capace di tenere testa al colosso per antonomasia dell’industria italiana e per la prima volta la cosa accade al Sud.

Così racconta Vendola:

“A Melfi succede il seguente fatto: che il cumulo esagerato delle umiliazioni e delle angherie, quando produce il più uno, l’ennesimo episodio, rende insostenibile una condizione che è insopportabile perché tu sai che nel momento in cui l’accetti già comincia a peggiorare ... Questo determina una reazione. E mentre si determina la reazione, si rompe la solitudine ... è una generazione di venticinque-trentenni preva-

lentamente ... La punizione è il modello disciplinare ordinario, è introiettata nel processo produttivo ... Si può essere puniti perché si parcheggia l'automobile che non è Fiat nel parcheggio degli operai, dove puoi parcheggiare solo la tua automobile Fiat ... Se resti ferito, in una fabbrica in cui gli incidenti sono all'ordine del giorno, devi stare attento. Perché non solo devi restare ferito, ma devi stare silenziosamente ferito, ferito e muto. È una condizione terribile, che io conoscevo perché sono andato spesso a fare volantaggio all'alba alla Fiat di Melfi ... A Melfi non lo prendeva nessuno il volantino, perché guardavano me e poi giravano subito l'occhio verso la fabbrica, dove c'erano i capetti, la gente che li sorvegliava ... Finché un giorno, mentre cominciano a reagire, cominciano ad attivare il meccanismo delle parole. Le parole si accumulano con una tale velocità... Esondano e riempiono un vuoto di dieci anni, e le persone si chiamano per nome. Non era mai accaduto: cominciano a chiamarsi per nome, si conoscono. Bisogna esserci stati quelle notti a Melfi. Non era l'assemblea sindacale permanente ad animare la discussione: si raccontavano le loro vite. Come all'inizio del Novecento ... E nasceva veramente questa creatura battezzata dalle parole: un barlume di coscienza di classe. Fresca, perché non bisognosa di irregimentazioni ideologiche. E capace, nel momento dello scontro massimo, di non militarizzarsi, di non negare umanità a nessuno degli interlocutori di quel conflitto, a cominciare dai poliziotti. Perché il fatto più sconvolgente fu, all'inizio delle cariche, che quegli operai si misero a cantare *Fratelli d'Italia*. Fu scon-vol-gen-te ... quel *Fratelli d'Italia* era straordinario perché disarmò letteralmente un pezzo di polizia. La spiazzò, fece piangere i poliziotti... Non so se mi spiego: questo è il nuovo Mezzogiorno. Non è semplicemente: siamo sfigati, siamo poveri... Certo, è anche quello. Ma l'insieme di quelle storie fa il di più" (Rossi, Vendola, 2005, 27-31).

Ci troviamo di fronte ad esempi di come, dal basso e pubblicamente, collettività, agendo, riescano a incidere con la loro mobilitazione sulla costruzione dei propri luoghi pubblici, dei propri spazi di vita e di lavoro; in tutte queste vicende si rilevano processi di produzione del significato, individuali e collettivi. Le storie che abbiamo riportato raccolgono testimonianze di situazioni in cui prendono forma le capacità di autoorganizzazione delle comunità locali, comportando uno spostamento della percezione collettiva dei problemi e una sensibilizzazione dell'opinione pubblica nazionale.

La pratica politica di Vendola dà un contributo alla edificazione della "infrastruttura intellettuale" di questa cittadinanza attiva, adoperandosi nella direzione sia di testimonianza e di impegno sul campo, sia di una costruzione narrativa che racconti i luoghi e i tempi della Puglia. In tal modo viene posta problematicamente la questione della rappresentanza e rappresentazione di soggetti e situazioni che i quadri consolidati e istituzionali delle politiche tendono a non trattare o sottovalutare. Possiamo ricomprendere questo approccio nella cornice della "estetica politica", una pratica antica secondo Christian Meier (2000) che affonderebbe le sue radici nell'esperienza greca della tragedia. L'arte della tragedia secondo questo studioso potrebbe essere considerata

una produzione in parte funzionale alla costruzione politica in Grecia, in quanto portava i cittadini che partecipavano alla sua messa in scena a riflettere e a interrogare criticamente le scelte politiche e i cambiamenti delle condizioni di vita delle città, in un tempo di rapido mutamento sociale e istituzionale, di crescita economica, di espansione territoriale e della popolazione. La rappresentazione tragica contribuiva alla costruzione di un immaginario collettivo, alla narrazione e socializzazione delle mutate condizioni politiche e sociali, entrando nel merito delle nuove urgenti domande che si ponevano, mettendo in discussione le nuove idee che penetravano. Si trattava di una sorta di contributo allo sviluppo di una “infrastruttura mentale” utile alla formazione delle competenze indispensabili ai cittadini per maturare una comprensione delle vicende del proprio tempo e per rendersi consapevoli, responsabili dei nuovi problemi che si ponevano.

6. “Una Puglia migliore”. Dichiarazioni programmatiche per il governo della Regione Puglia (*dove, alla domanda di “più democrazia”, la politica incontra le politiche*).

Seguiamo la nostra analisi con alcune considerazioni in merito al primo documento programmatico della giunta-Vendola, che contiene delle indicazioni sul passaggio alla definizione dell’agenda istituzionale regionale e al modo di concepire le politiche pubbliche.

Pragmaticamente la domanda è: come ridurre la forbice “tra le cose come esse sono e come vorremmo che fossero” ?

Coerentemente con quello che è stato l’orientamento assunto per tutta la campagna elettorale la

volontà politica è di operare, negli anni del mandato di governo, per il cambiamento, ovvero segnando una svolta rispetto alla passata amministrazione regionale e nella prospettiva del “betterment”, di “una Puglia migliore” (nei mesi prima delle elezioni, questo era stato infatti lo slogan di risposta al motto del centro-destra che suonava del tipo: “la Puglia prima di tutto”).

“Una Puglia migliore” è interpretata come domanda di “disegno” cioè di progettazione di politiche, da cui si apre lo spazio delle proposte di intervento e di iniziativa regionale, tenuto conto però che l’attività di disegno delle politiche ha radice e continuità anche in pratiche sociali di riproduzione dei beni comuni; come produrre e come trattare l’interazione con le reti sociali informali diviene pertanto argomento di discussione.

Si delinea un approccio secondo il quale il quadro di analisi dell’esistente e la diagnosi delle criticità e dei punti di forza del territorio regionale (che in parte è stato un aspetto caratterizzante la stessa campagna elettorale, nella denuncia di situazioni problematiche su cui concentrare l’azione politica, nello sforzo di individuazione e attivazione di patrimoni di risorse territoriali), va

accompagnato ad indicazioni di *policy-design* attraverso un approfondimento della conoscenza stessa di ciò che si produce nei territori e tra territori, come problema e come opportunità.

Il punto di “attacco” di tutta la linea, che è in qualche modo anche l’humus su cui far germogliare la strategia di cambiamento, è la riattualizzazione della cosiddetta “questione meridionale” a partire dalla considerazione dell’esistenza di una Puglia – tra proteste, movimenti, “protagonismo popolare e domande di nuove libertà” – che vive di fatto una dimensione etica e culturale rinnovata ma che non ha fin qui avuti riconosciuti spazi e luoghi adeguati di rappresentanza e rappresentazione politica. Questa disponibilità al mutamento si esplica attraverso “una dirompente critica sociale”, contro la corruzione a tutti i livelli e contro l’esercizio di una cittadinanza passiva, che sono due aspetti interrelati di uno stesso problema, chiedendo opportunità di espressione e di partecipazione alla risoluzione dei problemi sociali che affliggono il Mezzogiorno d’Italia. La questione prima da discutere e costruire insieme è, pertanto, che tipo di modello di sviluppo si vuole perseguire.

L’incipit del discorso programmatico pone l’approccio partecipativo alla costruzione e valutazione delle politiche regionali come tratto distintivo e caratterizzante la nuova politica regionale, per

“accogliere e tradurre, ben dentro le geometrie pesanti della politica e del governo, il senso di quella inaudita domanda di partecipazione democratica che ha fatto della Puglia un laboratorio e un punto di riferimento del dibattito nazionale” (Vendola 2005).

Allo stesso tempo è un dichiarare lotta alla corruzione, che significa lotta alle povertà, alle ingiustizie sociali, ai fenomeni di emarginazione e degrado sociale, alla discriminazione per coloro i quali non si vedono pienamente riconosciuti i diritti di cittadinanza, come gli immigrati, ma anche all’insicurezza che riguarda settori ben più ampi della popolazione, quando significa incertezza occupazionale (mancanza o precarietà del lavoro, lavoro sommerso), incertezza dell’applicazione delle leggi uguale per tutti, o della trasparenza dei processi di selezione e decisione pubblica.

La dichiarazione programmatica di apertura segna con determinazione il rifiuto della cultura tecnocratica di elaborazione e implementazione delle politiche pubbliche (di cui per esempio, oltre che la gestione di politiche come quella sanitaria, ha risentito moltissimo tutta l’impostazione della legislazione urbanistica e delle pratiche di pianificazione regionale, burocratizzate e costrette entro un modello centralistico e gerarchico)²³, così come delle derive

²³ Mentre si vuole dare sostegno alla innovazione delle pratiche di pianificazione locale, conferendo nuove deleghe e trasferendo ulteriori funzioni alle Province, per rendere concretamente realizzabili i loro compiti di coordinamento delle azioni e delle iniziative Comunali; così come si intende promuovere il principio della copianificazione portando alla collaborazione Regione e enti locali nei percorsi di definizione e

della managerialità e dell'efficientismo rispetto ai problemi di trattamento della complessità sociale:

“è proprio contro questa idea neutra e iper-tecnica della governabilità che si è mobilitato un popolo intero, un nuovo popolo meridionale, figlio di una inedita coscienza dei propri diritti e dei propri doveri...il dovere di ripensare le forme della democrazia – e anche le figurazioni del diritto – ...” (Vendola 2005).

Qui preme soltanto ricordare che l'affermarsi di una prospettiva tecnoburocratica nella costruzione delle politiche pubbliche comporta l'acuirsi di una serie di problemi: si accresce la frattura tra soggetti decisori e destinatari delle decisioni, così come si alimenta il mito della conoscenza tecnico-esperta come base per la definizione e la risoluzione dei problemi politici e sociali; si contribuisce alla configurazione e rafforzamento del potere di un'élite che prende le decisioni e che disegna le politiche; si fa coincidere “coloro che governano” con “coloro che fanno le politiche” e le politiche con le decisioni dei governi; la conoscenza esperta in quanto specializzata e specialistica alimenta la tendenza alla settorializzazione delle politiche. Inoltre, per la refrattarietà del giudizio tecnico ai problemi di equità e giustizia sociale, si ottiene una vera e propria separazione di razionalità strumentale e razionalità di valore, con la conseguenza che, in definitiva, le questioni di valore vengono rimosse dalle politiche.

Sul piano programmatico (per il governo della Regione Puglia) si tratta in primo luogo di predisporre e mettere in opera dispositivi di partecipazione democratica e *setting* deliberativi che “aprano” il più possibile alla società civile.

Alcuni di questi dispositivi sono pensati come “canali organizzati e permanenti della partecipazione” e compongono un primo ambito di sperimentazione sulle “formule” partecipative, che ha perciò molto a che vedere con la progettazione e l'organizzazione di nuove istituzioni, o settori di politica, o percorsi procedurali e sistemi di interfaccia. La definizione di proposte innovative in questo campo deve rispondere a problemi di accessibilità, composizione, inclusività, funzionamento, valutazione di queste strutture per decidere e per partecipare e, in definitiva, non si sottrae alla prospettiva della “pianificazione come metodo per decidere e per conoscere”. Tra gli organismi e gli strumenti già disponibili e che vanno resi operativi ci sono ad esempio quelli introdotti dal nuovo Statuto regionale, e cioè “Il Consiglio delle Autonomie locali” e “La Conferenza regionale permanente per la programmazione economica, territoriale e sociale”; sul piano amministrativo saranno adottate nuove iniziative volte alla trasparenza degli atti amministrativi e all'accessibilità

approvazione del PRG. La lista delle “cose da fare” per l'Assessorato all'assetto del Territorio è assai ampia e si rimanda alla visione delle dichiarazioni programmatiche di governo, in materia di politiche abitative, gestione delle risorse costiere.

delle informazioni sulle decisioni in corso (tra queste, la “Carta dei servizi regionali” e un “Piano della comunicazione istituzionale”, il “bilancio partecipato”) per

“il diritto dei cittadini a vedere dentro la sfera della decisione politica e normativa, il diritto di essere informati e partecipare, quel diritto che spazza via la sudditanza, la questua dei favori, l’epica della raccomandazione, la vischiosità delle clientele” (Vendola 2005).

La sfida sarà costruire le condizioni affinché questi istituti si costituiscano non come organi meramente formali e proceduralizzati di consultazione e di rappresentanza ma come luoghi di interazione effettiva, di incontro e discussione delle realtà economiche, sociali e culturali presenti sul territorio, in modo che riescano a penetrare la dimensione politico-istituzionale regionale assumendo un peso di indirizzo delle politiche e mobilitando nuove risorse (di iniziativa, di progetto, di relazione) e nuove competenze.

Altre forme di partecipazione sono invece scarsamente “pianificabili”, nel senso di cui sopra, perché dipendono dal configurarsi di situazioni territoriali autoorganizzate di cooperazione e di interazione sulla produzione di beni comuni, così come dalla presenza di conflitti o dall’emersione di domande specifiche, e non necessariamente nascono come pratiche intenzionalmente e deliberatamente partecipative (cioè, che promuovono la partecipazione); possono infatti essere un esito sottoprodotto di processi finalizzati ad altri obiettivi. Queste situazioni costituiscono un ambito altrettanto importante per la produzione di politiche pubbliche e la questione che si pone è “come intercettare” i soggetti e le reti che in questi spazi si fanno attori e, di conseguenza, come rapportarsi istituzionalmente. Occuparsi di questo secondo ambito comporta un lavoro scarsamente consolidato nelle istituzioni pubbliche, che, più che incentrato su prassi procedurali e aspetti di disegno organizzativo e gestionale, consiste nel fare inchiesta sui processi territoriali in corso mettendo a fuoco sia i fenomeni, per così dire, eruttivi, che vanno intercettati e resi campo di operatività e d’interazione (perché li confluiscono “coloro che fanno le politiche”), sia le potenzialità in termini di apprendimento istituzionale e sociale.

In entrambi i casi sopra descritti ci si imbatte comunque nella difficoltà di uscire consapevolmente dai circoli viziosi e dalle aporie della progettazione delle politiche partecipative per come in genere praticate (che ricadono ora in una visione della partecipazione sostanzialmente strumentale ad obiettivi di costruzione del consenso, ora in una visione piuttosto astratta o manageriale) stante da un lato la natura sociale, e il carattere situato e interattivo dei processi partecipativi, refrattario a interventi di pianificazione e gestione “tecnica” così come ad ipotesi normative, e dall’altro, la necessità di rispondere alla “inaudita domanda di partecipazione democratica” dispiegatasi in più occasioni, come abbiamo cercato di evidenziare, domanda che in Puglia trova per la prima volta nell’istituzione regionale un interlocutore attento.

Quanto per il momento è stato predisposto è un Assessorato ad hoc (Assessorato alla Trasparenza e Cittadinanza Attiva) che ha ingaggiato professionalità e sensibilità politiche specifiche, radicate sul territorio e con una lunga esperienza alle spalle, in materia, e in dotazione un patrimonio collaudato di reti di relazione territoriale (con il tessuto associativo, i movimenti di cittadinanza attiva, realtà locali anche istituzionali che da anni operano sul campo) e, in generale, una abilità nell'individuare. In questo caso la scommessa (più che sugli strumenti, gli istituti e i modelli) è da un lato sul trasferimento e incorporamento di pratiche e reti partecipative che erano state sperimentate in alcuni contesti regionali, spesso ad una scala più raccolta, e la contaminazione progressiva delle modalità organizzative e di approccio alla costruzione e attuazione delle politiche pubbliche regionali per opera attiva di queste energie catalizzatrici. In altri termini, sembra che questo sia più che altro il nucleo che deve cercare gradualmente di produrre e far crescere una cultura della partecipazione, dentro la stessa organizzazione regionale (sviluppando interazioni apposite tra assessorati, tra ambiti "tecnici" e strutture "politiche") oltre che nell'interfaccia con le realtà che hanno base operativa nel territorio.

In questa prospettiva possiamo leggere ad esempio la prima "contaminazione" d'iniziativa dell'Assessorato alla Trasparenza e Cittadinanza Attiva rispetto al processo di definizione del Piano Strategico Regionale (per la programmazione 2007-2013), la cui elaborazione è affidata all'Assessorato alla Programmazione. Quest'interazione sta diventando il terreno di una collaborazione reciproca. Il Piano in questione stende le linee di indirizzo della futura politica regionale e disegna le scelte strategiche fondamentali, sul presupposto di una diagnosi delle criticità regionali e rappresenta il punto di partenza per realizzare una politica che segni effettivamente una svolta rispetto a quella della precedente amministrazione, superando il periodo di "governo delle urgenze". Il tentativo è di far sì che, oltre alle iniziative correnti di discussione del Piano che avvengono secondo lo schema concertativo del partenariato istituzionale ed economico e sociale (che consiste in tavoli di concertazione, focalizzati su specifici ambiti tematici, con le rappresentanze istituzionali del mondo economico e sociale, degli enti locali, ecc.), si inneschi un processo di coinvolgimento della cittadinanza diffusa sulla base di forum tematici ove quello che viene messo in discussione è proprio il processo di identificazione e selezione dei problemi (di ciò che fa problema e della conoscenza che se ne ha), questione che viene in qualche modo evidenziato come il cuore della politica (*policy*). Partecipare alla identificazione di ciò che non va, alla definizione dei problemi e delle priorità tra i problemi, dovrebbe essere l'elemento di cui i cittadini si dovrebbero riappropriare, non espropriare, definitivamente in rottura con lo schema consolidato nella pratica della partecipazione democratica, che vede questa fase prerogativa di pochi (che decidono). In discussione sono dunque le modalità di costruzione dell'agenda politica e istituzionale. In questo senso si può capire come alla fine la partecipazione si produce

come evento, con effetti inattesi che, bisogna mettere in conto, possono decostruire gli schemi della rappresentanza territoriale e delle rappresentazioni del territorio che i “quadri” delle politiche attualmente composti (ad esempio, nella “diagnosi delle criticità” regionali) hanno assunto a riferimento. Ma, in altri termini è il passaggio all’implementazione, che comporta attenzione e cura per il processo di produzione della politica, che dà luogo inevitabilmente ad esiti che fuoriescono dalle intenzionalità programmatiche e comportano una ridefinizione in corso d’opera delle stesse strategie e forme d’intervento e più in generale una rinegoziazione collettiva del significato dell’operazione. A questo punto la pratica partecipativa diviene anche parte del processo di valutazione delle politiche

“intendiamo promuovere azioni sistematiche di valutazione delle politiche al fine di verificarne l’efficacia, l’efficienza, l’equità e la sostenibilità; e anche con l’obiettivo ambizioso ma irrinunciabile di accrescere la capacità di apprendimento e la responsabilità sociale delle nostre strutture politiche e amministrative” (Vendola, 2005).

Questa prima estensione del processo partecipativo dovrebbe aiutare la programmazione delle politiche (e il relativo Assessorato) ad uscire dal circolo vizioso, cui è costretto anche in virtù dell’impostazione che caratterizza gli stessi strumenti di pianificazione e programmazione vigenti, della pratica partecipativa come pratica/esercizio di consultazione formale delle parti sociali ed economiche, e portarsi nel terreno delle pratiche d’interazione sociale e della mobilitazione delle risorse territoriali (“le risorse umane, le risorse ambientali e culturali, le risorse di solidarietà”), in una prospettiva in cui la partecipazione ha a che fare con la condivisione di esperienze e dei percorsi di implementazione delle politiche stesse, della messa in opera dei progetti²⁴.

Abbiamo visto come tanto politiche di sviluppo, che producono scelte localizzative e di infrastrutturazione del territorio (vedi il caso di Melfi e di Scanzano), tanto politiche dei servizi pubblici, che influiscono sugli spazi e tempi di vita quotidiana, sui territori d’uso e di circolazione (vedi il caso del piano di riorganizzazione dell’assetto ospedaliero) possono dare luogo a pro-

²⁴ Tanto più che almeno i prossimi due anni del governo regionale vedranno il confluire di effetti in avanti di politiche decise dalla precedente amministrazione regionale e attualmente in corso di implementazione, profondamente distanti dall’approccio e dagli obiettivi della nuova programmazione 2007-2013. Il riferimento è all’attuazione del POR. la cui spesa si è realizzata soltanto in minima parte, per cui il governo regionale si trova costretto a proseguirne l’implementazione. Il POR della Regione Puglia costituisce un esempio di interpretazione dei Fondi Strutturali perseguita, piuttosto che secondo un orientamento strategico, secondo i caratteri tipici della politica distributiva, con esiti di frammentazione e burocratizzazione dell’intervento pubblico, nel prevalere di meccanismi negoziali a livello territoriale animati da una riduttiva logica spartitoria.

teste, conflitti e tensioni sociali per gli effetti attesi e non che generano, in particolare quando vengano concepiti secondo uno schema di pianificazione basato sulla rigida separazione di soggetti decisori (in genere corrispondenti a istituzioni e organizzazioni di interessi fortemente strutturati e fulcri di potere esogeni) e soggetti destinatari degli interventi (abitanti, lavoratori, per nulla o debolmente strutturati in organizzazioni).

Nella prospettiva di una politica partecipatoria la diversa capacità di trasformazione dei problemi della politica e la concreta possibilità di individuare e definire “ciò che fa problema” è connessa all’interazione con i “soggetti destinatari” delle decisioni e degli interventi di pianificazione, che vengono considerati soggetti attivi e capaci di giocare un ruolo rilevante nella stessa implementazione della politica (*policy*).

Nel caso delle politiche che attivano servizi e rispondono ad una domanda di fornitura di beni pubblici, con maggiore evidenza rispetto a politiche di sviluppo, quest’interazione con i destinatari si gioca con maggiore evidenza e efficacia perché ha a che fare direttamente con pratiche d’uso che sono radicate socialmente, solleva questioni che intaccano gli stili di vita, i comportamenti di persone e istituzioni. Ovvero, tra pratiche d’uso e effetti della politica c’è un rapporto che vede coinvolti i destinatari non in quanto soggetti passivi ma in quanto soggetti privilegiati dell’interazione e, in un certo senso, protagonisti della politica, in grado di promuovere o inibire processi di mutamento e di miglioramento dei problemi. Ciò significa che la partecipazione a processi di costruzione e produzione delle politiche pubbliche non dovrebbe essere concepita tanto o solo come coinvolgimento (nelle varie forme dell’informazione, della consultazione) dei singoli (destinatari, cittadini, richiesti di esprimere un parere, un giudizio, di volgere domande o individuare situazioni problematiche), con l’ausilio di nuove e vecchie tecniche e tecnologie della partecipazione, ma come promozione di contesti strutturati di interazione e di condivisione dell’esperienza. Le storie che abbiamo raccolto (e che lo stesso Vendola narra) che dicono di un’altra Puglia e di un altro Sud mostrano come la trasformazione di situazioni conflittuali e problematiche sia il prodotto di un processo di interazione che si avvia proprio dal confluire assieme di genti che si trovano a prendere atto di una comune condizione di difficoltà, a discutere e confrontarsi pragmaticamente sulla necessità di fare qualcosa a riguardo, e che collettivamente individuano spazi di intervento e di opportunità di cambiamento. Questa è la prospettiva alla partecipazione e alle forme di “cittadinanza attiva” cui apre il discorso politico di Vendola e sul quale si pone la domanda di “più democrazia”.

Riferimenti bibliografici

- Chiarante, G. (2003), “Alle origini del compromesso storico”, *La rivista del Manifesto*, dic. 2003
- Chiarello, F. (2005), *Cittadinanza attiva e nuova democrazia: l'esperienza barese*, pp. 147-170 in Livolsi (2005)
- Foucault, M. (1963), *Storia della follia nell'età classica*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano
- Foucault, M., 1994, “Il gioco”, *Millepiani*, n.2/94, Ed. Mimesis, Milano
- Gambino, S. (1995), a cura di, *Elezioni primarie e rappresentanza politica*, Rubbettino, Soveria Mannelli
- Lattarulo, A. (2000), Puglia: dal blocco al centro alla competizione bipolare”, *Le istituzioni del federalismo*, n. 3-4, pp. 777-789
- Livolsi, M. (2005), a cura di, *I nuovi movimenti come forma rituale*, FrancoAngeli, Milano
- Marra, E. (1995), *Primarie: come si vota?*, pp. 79-110, in S. Gambino (1995)
- Mazzitelli, A. (1995), *Le “primarie” come forma sostanziale di partecipazione e nuova tecnica di mediazione politica*, pp. 153-164, in S. Gambino (1995)
- Meier, C. (2000), *L'arte politica della tragedia greca*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino.
- Rossi, C. e N. Vendola (2005), *Nikita. Un'eccezione che non conferma la regola si racconta*, Manifestolibri, Roma.
- Saponaro, F. (2005), *Definizione del documento strategico della Regione Puglia 2007-2013*, Assessorato Bilancio e Programmazione, Regione Puglia, Bari.
- Vassallo, S. e G. Baldini (2000), “Sistemi di partito, forma di governo e politica di coalizione nelle Regioni italiane” , *Le istituzioni del federalismo*, n. 3-4, pp. 533-
- Vendola, N. (2005), “Una Puglia migliore. Dichiarazioni programmatiche per il governo della Regione Puglia”, Bari, 21 giugno
- Vendola N. (1991), *Soggetti smarriti. La sfida di un altro mondo possibile*, Datanews Editrice, Roma.